

Gervasio Innocenti

CON LA SICILIA
NEL CUORE

prefazione di
Niccolò Innocenti

 EDIZIONI
HELICON

In copertina e all'interno acquerelli di
Caterina Lombezzi

*Dedicato alle mie nonne:
la Beppa di Cecio e la Palma della Bacella.*

© Copyright
Stampato in Italia / Printed in Italy
Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon s.a.s.
Sede legale: Via Monte Cervino, 25 - 52100 Arezzo
Sede operativa: Via Roma, 172 - 52014 Poppi (Ar)
Tel. / Fax 0575 520496
www.edizionihelicon.it
edizionihelicon@gmail.com
L'Editore è a disposizione degli aventi diritto
per quanto di loro competenza.

Prefazione

Dopo la lettura delle sole prime righe del racconto è molto probabile che il lettore s'interroggi su di un punto: chi è il narratore? O meglio, dov'è? Gervasio Innocenti, dopo l'esordio da autore grazie al diario *Con i piedi nel vuoto*, pare divertirsi nel nascondersi e palesarsi a tempo debito tra le righe del suo nuovo lavoro *Con la Sicilia nel cuore*. Il memoriale storico appare come una narrazione sincera e nostalgica, fortemente emozionante, fatta di storie che lo riguardano in prima persona *e poi c'era sua sorella, mia madre... Guido e Giuseppa...i miei nonni*, costruite in modo tale che gli affetti di una vita possano diventare personaggi da romanzo. A questo punto, nella metamorfosi da autore a narratore, i personaggi e le loro storie vengono prese e incastrate con arte combinatoria in un vero e proprio gioco di racconti, all'interno della cornice della grande storia. Se l'analessi, il ricordo fulmineo del primo personaggio aprono le micro storie dei singoli individui, la storia della Seconda Guerra Mondiale e nello specifico il passaggio del fronte alleato lungo la Penisola rappresentano il filo rosso del testo. Altri punti chiave contribuiscono a dare compattezza alla fram-

mentarietà dei racconti, uno fra tutti la dimensione geografica. In un ordine decrescente, dai confini più grandi alle realtà più piccole, il racconto inquadra l'Italia nel Mediterraneo, la Sicilia, la penisola, l'alta valle del Tevere, la terra di casa. Nel rimpicciolire l'inquadratura il lettore non può però allontanarsi dall'incombenza della Storia che avanza insieme al fronte. I drammi che il periodo oscuro della guerra ha portato con sé si ascoltano prima come risacche di mare mosso in lontananza, eppure non c'è scampo, le onde giungono fino alle valli incantate, apparentemente invulnerabili alla sofferenza. La Storia è passata anche da casa, ha avuto il suo corso nel bene e nel male, ed è per questo che l'autore affronta la sua riflessione sulla memoria soprattutto da un punto di vista affettivo. Le singole storie raccontate si manifestano come la rappresentazione scritta di ricordi e narrazioni orali fatti da donne e uomini che hanno vissuto il romanzo della storia, *ciò che ciascuno di loro ha narrato negli anni, a cena, a veglia, scaldandosi davanti al fuoco del camino*. Uomini e donne in carne ed ossa, che hanno vissuto e desiderato vivere anche nell'orrore. I personaggi allora appaiono concreti: nei modi, nella azioni, nei pensieri; anche le comparse laterali si palesano come lampi alla sola lettura dei soprannomi: Macellaino. Vera è anche la lingua, sia quella della narrazione sia quella dei personaggi, propria degli uomini di quel tempo. Basta davvero poco dunque per fidarsi di ciò che viene raccontato, come piccole sorgenti carsiche sbucano

fuori da rocce nascoste e si manifestano per quello che sono, così le storie giungono al lettore nelle loro realtà di tragedie: *lasciatemi morire tutto interno [...] Sono stati fucilati: molti proiettili li hanno trapassati, o di avvincenti avventure: Spari in ogni direzione. Spari dal cortile, spari dalle finestre [...] Ma il diluvio era prezioso ed anche la balla piena di uccelli, piano piano portarono via tutto. Sono le storie di tutti, di ciò che è stato.*

Il racconto nella sua interezza è dolcemente arricchito dagli acquerelli di Caterina Lombezi, moglie di Gervasio, che ritraggono poeticamente paesaggi naturali familiari, luoghi della memoria sì, ma soprattutto del cuore. Il prezioso contributo artistico collima con l'epilogo del testo che rivela qualcosa che ha a che fare con la magia: sintesi consueta per chi vive nel tentativo di rappresentare il mistero della realtà.

Niccolò Innocenti

1 agosto 2023

CON LA SICILIA
NEL CUORE



CAPITOLO 1

Tutta la sua breve vita gli era apparsa in un lampo. Vedeva il tedesco che gli stava accanto rialzarsi impolverato, indenne. Vedeva un altro tedesco più lontano che gli stava correndo incontro estraendo la pistola dalla fondina. Gli era arrivato vicino e stava togliendo la sicura alla Luger. Lui era rimasto a terra a fianco della buca con la gamba destra maciullata sul polpaccio ed una grossa scheggia conficcata nel ginocchio.

Perdeva sangue, tanto, e la testa gli girava. Era stordito dal fragoroso scoppio della cannonata. La leggera brezza estiva pettinava l'erba dei "Prati Alti", su in cima alla collina che porta quel nome, portandosi via la polvere dell'esplosione. Mentre il tedesco gli appoggiava la canna alla nuca, egli rivedeva la sua Sicilia di parecchi mesi prima ove era stato soldato.

L'otto settembre del 1943, quando ci fu lo sbandamento, Aldo era già scappato nelle campagne di Castelvetro. Una famiglia lo aveva accolto e rivestito con abiti civili. Lui lavorava per loro, guardingo tutto il giorno fra mandorleti ed uliveti, zappava e parava le pecore. Era sempre da solo ma non gli

importava. Di compagnia ne aveva avuta tanta. In quella parte della Sicilia lui aveva combattuto col suo reggimento, finché questo era stato sopraffatto dagli anglo-americani. Aveva avuto paura delle bombe che gli erano esplose vicino, della morte sempre in agguato. Aveva visto spirare alcuni suoi amici, tanti feriti, altri erano stati fatti prigionieri ed altri, come lui erano scappati. Lui, da buon colono, si era diretto verso ciò che più amava: la terra. La terra siciliana era bella, si sfarinava al primo leggero colpo. Si sedeva all'ombra di un albero e la prendeva in mano, chiara e leggera: ci giocava con le dita e aspettava una piccola folata di vento per lanciarla in aria e ripensava a quando suo nonno gli insegnava a spulare il grano facendo lo scatto a quel modo con un gesto preciso del grande vaglio rotondo. Quando aveva sete andava a mangiarsi due o tre arance, cogliendole dall'albero rigoglioso e verdissimo che c'era giù in fondo alla proda dell'oliveto. Quell'albero era magnifico, il colore delle foglie risplendeva al sole e l'odore dei suoi frutti inebriava tutta la valle. Aveva un'abbondanza di arance che restavano appese anche quando erano stramature. Cogliendole, potevi trovarci frutti dell'anno precedente, sani e gustosi. Gli uccelli le pizzicavano facendoci un buco sempre più grande e perfettamente rotondo; quando erano satolli, volavano sugli alti salici e vi restavano per ore a gorgheggiare. Di arance ne aveva così tante che quelle più in alto non venivano mai colte. Aldo, agile come un gatto, saliva sopra un ramo e le mangiava

stando lassù, fra le fronde, con gli storni che si posavano sulle vette, stridendo impazienti. Da bambino e da ragazzo le arance (aspre) le aveva mangiate solo per Natale, quando i suoi gliele regalavano (una all'anno) per la festa.

Giorno dopo giorno quel silenzio lo ristorava: la natura lo appagava con i suoi colori. Scopriva e coltivava alberi diversi da quelli che aveva sempre conosciuto: piante di aranci e limoni, nespole gialle, fichi d'India... gli olivi erano molto più alti e frondosi di quelli che aveva a casa sua, a Borgo Sansepolcro. Il mare era lontano, non si vedeva, ma se ne sentiva il profumo. Il giorno si portava il pranzo e la sera mangiava in casa con gli altri. La cucina era diversa da quella toscana, il cibo era povero ma buono e abbondante. Il vino, il vino era forsennato! Lo stordiva. La notte la passava nel fienile che aveva l'uscita sia sul davanti che sul retro ed era sopra l'ovile. Dormiva sempre con l'orecchio teso ed i suoi sogni erano spesso incubi. Incubi che lo facevano svegliare di soprassalto. Aveva avuto paura, della guerra che, anche se per poco, aveva vissuto con grande abbandono d'animo, sentendosi una nullità. Lo pervadeva un senso di impotenza di fronte al destino crudele, alla morte così vicina ad ogni palpito. Sospirava e guardava la luna alta nel cielo che illuminava la campagna argentea e gli prendevano le nostalgie.

Nostalgie di casa sua al Borgo, dei suoi amici partiti come lui per il fronte, del suo bel podere della "Bacella", di suo padre calvo dai grandi baffi austeri,

di sua madre, minuta dagli occhi piccoli, dei suoi due fratelli. I suoi fratelli erano più giovani di lui. Uno era leggermente ritardato, ma in grado di aiutare nei lavori dei campi, l'altro era maliscente: camminava zoppicando, era cresciuto poco e tutto storto, aveva le sue manie, parlava una lingua incomprensibile: solo le bestemmie le brontolava alla perfezione. Quando era a casa, prima di partire, lui li bistrattava sempre: adesso, adesso voleva profondamente bene anche a loro.

E poi c'era sua sorella (mia madre, la Irma) che aveva lasciato ragazzina. Ma lo struggimento era ancor maggiore quando pensava ad un'altra ragazzina: la Checca del "Guerrino".

Francesca, sorella di mio padre, quando lui era partito per fare il militare, era già alta, di gentile aspetto e prometteva la bellissima donna che sarebbe divenuta.

Passavano i mesi e lui era diventato un contadino di Castelvetro. Quella famiglia gli voleva bene. Loro avevano un figlio soldato, partito per il fronte russo che da molto tempo ormai non dava più sue notizie. La moglie di quel soldato, giovanissima, mora dagli occhi scuri e lucidi, la sera mangiava da sola in fondo alla tavola e andava a sedersi in un cantone buio della cucina; lo guardava e gli sussurrava: "Aldo, rimani qua con noi al posto tuo, ca' iu mi incattivii, ormai lui non tornerà più!".

Aldo era tentato e l'amore per quella bella vestita di nero gli cresceva ogni giorno di più. Aspettava

con impazienza l'ora che calasse il sole per tornare alla piccola casa sgarrupata e rivedere la ragazza riservata, dai modi garbati che tanto teneva a lui. Gli faceva sobbalzare il cuore e sudare la fronte più della zappa, ma sarebbe partito. Lui, timido e gentile, ci parlava per necessità ma era rimasto rustico e distaccato come un animale in gabbia. Pensava che se ce l'avesse fatta, forse sarebbe tornato, a guerra finita, l'avrebbe sposata e sarebbe rimasto per sempre con lei.

Amava le nuove bellissime piante che ogni giorno scopriva. Miracolo della natura. Ammirava il mare, così immenso, possente e magnifico, capace di sommergere mille e mille volte la sua Valtiberina! Si immaginava già lì dopo parecchi anni, sposato con lei, con figli che avrebbero parlato un dialetto molto diverso dal suo. Un dialetto duro e cantilenante, dolce e amaro come quella terra: a lui piaceva, cominciava a capirlo. A volte le parole erano inutili, con quella gente bastava un gesto, un segno col capo, uno sguardo.

Ma adesso doveva ripartire. Questo mondo era in subbuglio e lui troppo giovane: la nostalgia di casa lo attanagliava.

Il fronte risaliva la Penisola e lui era al sicuro dietro le linee anglo-americane. Conosceva il mestiere di contadino e dovunque si fermasse c'era bisogno di braccia forti per la terra. Con la sua faccia pulita e le sue robuste spalle si presentava: trovava un lavoro, un posto, un letto. Le coltivazioni erano sempre

diverse: zappava un campo di cipolle od un filare di noccioli, una vigna, un campo di granturco.... falciava il fieno, ripuliva i fossi... Gli animali allevati erano sempre gli stessi: mucche, vacche, asini, cavalli, maiali, pecore, capre, polli, conigli, ...Ma ce n'erano anche di nuovi: bufali!

Gli americani lo lasciavano stare, anzi, lui ne era diventato amico e piano piano aveva avviato un piccolo "business". Per i lavori fatti in campagna si faceva dare un fiasco di vino. Il fiasco prezioso lo portava ai soldati americani che gli regalavano le sigarette. Lui aveva notato che quei soldati buttavano via molte cose, bastava che avessero un guasto, non si preoccupavano di accomodarle. E così, nel sacco di canapa di mio zio ci finivano pale e picconi dal manico spezzato ed ogni sorta di attrezzi che presentavano difetti. Lui, a casa dei contadini si metteva da una parte nell'aia, all'ombra di un portico o di un fico e, fra un racconto ed un consiglio, aggiustava di tutto. Tutto ridiventava come nuovo.

Quella roba aggiustata la scambiava con altri fiaschi di vino che i contadini, felici di avere attrezzi a buon mercato, gli regalavano. A volte ci faceva anche qualche lira.

Quando il fronte si fermò a Montecassino, egli aveva già da tempo smesso di zappare e si dedicava a tempo pieno al suo "business". Il commercio andava bene e lui se ne stava nelle retrovie ove gli americani a volte gli davano anche da mangiare e da dormire. Qualcuno gli chiedeva di andare con loro a combat-

tere ma senza troppa convinzione, visto come si erano comportati gli italiani con la guerra e le alleanze. Lo tolleravano sciolto e lui prosperava.

A Montecassino aveva ritrovato un amico: Beppe Gasparri, classe 1921 come lui. Beppe era stato inviato in Albania, da lì aveva partecipato all'invasione della Grecia. L'esercito italiano aveva subito gravi perdite. Beppe aveva visto morire centinaia di commilitoni. Di un'intero plotone uno solo era scampato, Angelo, uno del Borgo come lui che, ferito e stordito durante la cruenta battaglia, si era aggrappato ad un mulo. Era stato il mulo a salvarlo, conosceva la strada e da solo lo aveva riportato al campo base. Beppe aveva sparato ai greci ed agli inglesi, fintanto che era stato fatto prigioniero da questi ultimi. Ora che l'assetto delle alleanze era cambiato, Beppe era diventato un prigioniero-alleato: vestiva le loro uniformi ed era cuoco addetto al rancio per la truppa. Diceva: "Tutte le mattine la stessa solfa, ma possibile che io debba preparargli a colazione questa pappina e loro, prima di andare a farsi ammazzare, la mangino, schifoso porridge!".

Al calar del sole Aldo si voltava verso il tramonto e per lunghi momenti lo stava ad ammirare: pioveva quasi tutti i giorni ed ogni sera lo spettacolo dell'orizzonte frastagliato di nuvole colorate di arancio e di rosa era sempre affascinante. Le montagne e le colline sottostanti si incupivano piano piano. Valli sconosciute lo avvolgevano nell'oscurità mentre la brezza frusciava tra le piante e le loro tenui foglie

nuove: “Palma che farà?”.

Al calare del sole, Palma si affacciava alla finestra di cucina della Bacella; l'aia aveva preso il colore dell'oro, l'oliveta il colore del rame, il mondo era sospeso e, da dietro il poggio sovrastante Anghiari, il sole dava il suo ultimo sguardo alla sua valle. Palma era nata laggiù, vicino a dove il sole sparisce, a Upacchi, antica colonia longobarda. Lei forse lo sapeva o forse no di avere nelle sue vene antico sangue tedesco. Per un momento si rivedeva bambina, ma subito correva al solito pensiero, a suo figlio: “Aldo sarà vivo? Avrò visto il tramonto?”.

Sulle montagne gli angloamericani fronteggiarono i tedeschi in durissime battaglie, per mesi, fino a maggio. Aldo poté seguire da lontano il terribile bombardamento del magnifico convento. Alte colonne di fumo e polvere mentre il vento frantumava e rimbombava i rumori: il martello di Thor era stato riprodotto dagli uomini; tutti gli dei guerrieri e distruttori si erano scatenati su quelle valli. I soldati, da ambedue i fronti, impazzivano e morivano come mosche. Tedeschi e repubblicani da una parte e americani, inglesi, indiani, francesi, canadesi, polacchi, marocchini... dall'altra.

Aldo vedeva tornare le ambulanze che portavano all'ospedale da campo i feriti straziati dalle mine, dai proiettili e dalle bombe e, a tarda sera, quando la cruenta della guerra cessava, vedeva tornare i camion carichi di cadaveri. Il suo animo era triste come la cenere degli incendi. Si allontanava e tornava dai

suoi contadini che, seppur nella miseria, avevano sempre un posto anche per lui, per scaldarsi intorno al fuoco, per dormire in un letto di un figlio che non c'era perché in guerra chissà dove; un pane, un bicchier di vino....

Finalmente si arrivò a Roma e da lì gli aerei alleati sorvolavano il Tevere bombardando, sempre più verso la sorgente, su, per tutta l'Umbria ed infine sulla nostra valle.

Erano anni che la sirena in piazza Berta suonava il mezzogiorno e gli operai del Magazzino del Governo smettevano di affastellare il tabacco e quelli della Buitoni cessavano di fare la pasta. A mezzogiorno, con un lungo latrato, la sirena avvisava che era ora di pranzo. Si sentiva da tutti i luoghi della valle. I contadini infilavano la vanga nel terreno dell'orto ancora da smuovere, lasciandola ritta nel suo bel manico rotondo e liscio, levigato dai calli delle mani e dal sudore, il piccone ed il badile dentro la grande e profonda buca che, una volta terminata sarebbe servita per piantarci un albero da frutta, la zappa incastrata in una grossa zolla sotto l'olivo, col manico alto a puntare verso l'orizzonte, la roncola con la punta infilzata in cima ad un palo da aguzzare, la falce fienaia nascosta in alto nel buio frondoso della coronaia di un oppio perché nessuno ci si potesse tagliare, col lungo manico a penzolone. Toglievano dalla cintura dei pantaloni il corno con dentro l'acqua e la pietra per affilare la lama e lo agganciavano al fil di ferro che correva giù per il filare della vigna, sotto l'op-

pio nel quale avevano riposto la falce, scioglievano le candide vacche dal giogo e le mandavano verso la fonte ed il pascolo, l'aratro rimaneva solo, nel mezzo del campo, nel solco, con la bura alta verso il cielo. Tornavano a casa a mangiare e riposarsi, prima di riprendere il lavoro che avevano lasciato: "Quello che non si può fare oggi, si farà domani, nel campo ficcaci un piozzo, segno di dove sei arrivato". La sirena di mezzogiorno era un segnale di gioia. I contadini guardavano il sole e dicevano: "Manca poco". Gli operai guardavano l'orologio e dicevano: "Manca poco".

Ma ora la sirena spesso suonava nove volte e non era un suono dolce come la campana di San Francesco o possente come la Berta del Duomo. Era un latrare di paura. Nove squilli, rapidi, in successione; un sussulto al cuore: "Allarme, bombardamento". Terrore della gente che scappava verso gli improvvisati rifugi. In campagna ci si avvicinava ad un bosco e si aspettava di vedere gli aerei passare o bombardare il Borgo. Mia nonna Beppa pregava e piangeva. Quella paura le è rimasta per tutta la vita. Bastava il rumore di un tuono lontano a farla scappare e nascondersi in cantina, fra la botte ed il muro e stare lì tremante a orecchie tappate con forza dalle sue magre e callose mani.

Il primo bombardamento del Borgo fu verso metà giugno ma il ponte della ferrovia che porta da Sansepolcro ad Anghiari fu distrutto dalle mine tedesche. Un solo pilone era rimasto in piedi e puntava le sue longherine di ferro verso il nulla. In un'altro attac-

co un aereo con un fumo nero che lo avvolgeva per metà, aveva traversato a malapena la punta dell'Appennino, su verso i Tre Termini, aveva sfiorato le vette dei faggi e si era schiantato vicino a Borgo Pace.

Mio padre (Pio, di nome), dall'albereta vicino alla vigna del Gamba, lo aveva visto sorvolare tutta la valle. Pio scrutava attento sotto la scia di quel fumo nero ma non riuscì a veder scendere nessun paracadute. Ripensò a quei due inglesi di qualche mese prima che erano scappati da un campo di prigionia tedesco e lo immaginò simile a quello osservato da lui ai Renicci prima dello sbandamento dell'otto settembre. Il campo era minuscolo e sovraffollato, un'alta rete circondava un querceto. I prigionieri erano soldati e civili, lì per motivi spesso persecutori e abietti. Povere baracche ed un vitto che non arrivava mai. Si smagriva e si cercavano anche le ultime ghiande sotto le querce per masticare qualcosa.

Sul far della sera mio nonno Guido era nell'orto, al Guerrino, che zappava la terra vangata da qualche giorno, ammorbida dalla pioggia di quella mattina. Al mattino il cielo era diventato sempre più scuro; due o tre lampi seguiti da secche detonazioni. Grosse gocce assieme ad un pulviscolo d'acqua, quasi di nebbia. Subito l'odore di terra bagnata: l'arsura che viene placata. Pochi minuti di buriana. Dopo pioveva dolcemente col cielo chiaro, appena grigio. Le foglie degli alberi che tanto avevano atteso quel momento si lavavano, respiravano cangiando il loro verde splendente. Il vento portava odore di fresco ed il

profumo del tabacco secco dei magazzini sparsi per la valle.

Alla sera, la luce era esplosa all'orizzonte e si era infranta trapassando le nubi. Egli vide quelle due figure di militari senza cappello, accompagnate dall'abbaiare fitto dei cani. Non erano dell'asse. Mai e poi mai si sarebbero presentati senza cappello. Un'occhiata al colore delle divise sgualcite, ai fregi ed ai gradi: "R.A.F. ?".

Una sassata ai cani, un guaito e silenzio. Gli fece un cenno che entrassero rapidi dal cancelletto: a Farneto ci abitava il fattore Motti con sua moglie, di dichiarata fede fascista. Da Farneto al Guerrino ci sono solo trecento metri e non voleva che qualcuno li vedesse.

Protetti e nascosti dietro il muro di casa, all'ombra incerta del grande ciliegio, sottovoce, parlarono. Il loro italiano era stentato ma comprensibile. I tre presero le buie scale che dalla porta dentro la rimessa, portavano di sopra direttamente in cucina. Mia nonna Beppa, col leggero chiarore della sera proveniente dalla piccola finestra e alla tremula luce del lume a carburo, cucinava sopra la stufa a legna. Pio sarebbe venuto a mangiare solo a notte fonda. Mia zia Tina e mia zia Francesca erano a chiudere le galline, dentro al pollaio e non si erano accorte di nulla.

Lo scalpiccio silenzioso su per le scale non aveva allarmato la Beppa. Pensava fossero le due donne venute a prendere il paiolo con la broda per i maiali, messo a scaldare sopra la brace dentro al nero ca-

mino.

Ella vide, col tremore della luce della fiammella, quelle due divise baluginare in fondo alla stanza e quelle due facce una delle quali era familiare: era suo figlio Bartolo tornato dal fronte! Allungò le braccia verso di lui e corse per abbracciarlo. Mentre si avvicinava lo vide per bene: il suo passo rallentò, lei si fermò in un inchino e le sue lacrime di delusione caddero sul pavimento di mattoni rossi.

A buio fitto tornò mio padre dal campo dello scasso. Pio stava lassù tutto il giorno, si nascondeva ed intanto ripuliva il bosco dai sassi e dai massi. Faticava per poterci al fine ricavare un altro lembo di terra da seminare: ora non poteva fare di più. Finché non fosse finita la guerra non poteva mettersi a tagliare le querce ed i ginepri e toglierne i ceppi. Quanto era bella la vita di prima, quando, a fine maggio, ogni giorno in un'aia diversa, si faceva il grosso pagliaio dal fieno. Tanti contadini, venuti dai poderi vicini: "Oggi si farà quello della Bacella, domani quello della Sorba...". I carri trainati dai buoi si accostavano ai mucchi preparati da tempo nei campi. Grosse forcate di fieno finivano sul carro e Pio era sempre sopra ad aggiustarlo. Quando il carro era strapieno, Aldo entrava dal davanti, a legare il canapo alla bura, fra i culi dei bovi: "poggia" e lo lanciava lassù in cima. Pio lo prendeva e lo faceva scorrere, tirava forte e tenendosi ad esso, scivolava sul dietro. Il canapo veniva stretto con l'argano del carro. Guido prendeva le funi legate ai buoi e li guidava, sin nell'aia. In discesa

il carro si frenava da dietro: "Branciola tira forte la martinicca!".

Il grosso tronco di castagno piantato in terra, lungo e diritto a puntare il cielo (il mitulo) se ne stava nudo in attesa. Pio era il più bravo a fare il pagliaio. In ogni aia era lui che doveva spianare il fieno giro giro intorno al mitulo, sempre più in alto, mano mano che gli altri contadini glielo lanciavano con le lunghe forche. La polvere entrava sotto le vesti e si appiccicava al corpo sudato, il prurito infastidiva, il profumo era inebriante e diverso ad ogni forcata: erba medica, lupinella, trifoglio... Lo scherzo, la burla, il magnifico pranzo, la gioventù.. Lui era uno di sinistra convinto, il primo a mettersi il fazzoletto rosso intorno al collo e toglierselo solo a pagliaio finito, per legarlo in cima al mitulo, in modo che rimanesse lassù a sventolare fino all'anno successivo, fino a che il sole e la pioggia non lo avessero scolorito, emblema di libertà contro i padroni oppressori: "La terra ai contadini!".

Quei due inglesi erano il primo soffio di libertà: si apparecchiò la tavola e cenarono tutti assieme. Mia nonna, misteriosa aveva aperto gli sportelli della dispensa a muro e via via tirava fuori i suoi tesori: olive e salsicce sottolio, salamino, prosciutto, gota da sfri-golare sul tegame assieme alle uova (bacon and eggs, good, very good), pane e vino. Da ultimo mio nonno aveva servito in piccoli bicchieri di cristallo il suo meraviglioso vinsanto. I due stranieri erano contenti e sorridevano facendosi intendere con brevi frasi e gesti eloquenti. Dormirono in casa ed al primo canto

del gallo erano già dietro mio padre che li guidava al confine umbro, verso sud est. Sarebbero proseguiti da soli cercando di raggiungere la linea degli alleati.

Molti anni dopo facemmo vedere ad Albert (un reduce tornato a rivedere i nostri monti e la famiglia Burani, della quale era diventato amico in tempo di guerra), un foglio scritto di pugno da quei due. Diceva che erano stati ospitati e rifocillati dalla famiglia di Guido. C'erano i nomi e cognomi ed anche un timbro con gli estremi di appartenenza al corpo d'armata.

Tornato in Inghilterra Albert fece una ricerca e ci scrisse: erano stati di nuovo catturati dai tedeschi, uno era morto durante un tentativo di fuga, l'altro lo avevano portato nei campi di concentramento in Germania e, a guerra finita, era tornato a casa.



CAPITOLO 2

Quando i carri armati Sherman e le jeep willys arrivarono nella nostra valle, Aldo era con loro: ripulito, ben vestito, con qualche lira ed anche qualche dollaro. Un businessman tuttofare, aiutante dell'esercito "U.S.A." "Ok".

Il suo cuore scoppiava di gioia: dall' avamposto lungo il Tevere mostrò al capo pattuglia dov'era la Bacella e gli disse che voleva andarci subito, ancor prima che la collina a nord del Borgo fosse conquistata: la sorte della sua famiglia lo angosciava. Aldo era turbato anche al pensiero del suo amore: "La Checca si sarà fatta più donna? L'ultima volta che l'ho vista era ancora una ragazzina sperduta fra i balli della festa nell'aia di Farneto ed io mi sentivo trasportato verso di lei da un dolcissimo suono di fisarmonica". Ma nel fondo del suo cuore quell'altro amore era cresciuto con la lontananza: Carmela aveva visitato spesso i suoi sogni: la sua casa siciliana era diventata una grande masseria che arrivava fino al mare; e vicino al mare, dentro un profumato aran-

ceto, Carmela correva spensierata: cantando lo chiamava e lo prendeva per mano. Spesso gli appariva di spalle, sempre vestita di nero e per un momento lui ne aveva terrore, ma poi lei si voltava ed il suo sorriso era la luce, la luce della vita, la luce della natura. Carmela era la Sicilia.

Aldo conosceva tutti i sentieri, i campi, i boschi, non si sarebbe fatto prendere dai tedeschi. I suoi amici americani capirono e lo lasciarono passare: "Hello friends".

Lo zio Aldo traversò il Tevere a "Sagina".

A Sagina qualche giorno prima c'era stato anche mio padre. I tedeschi si erano ritirati ed avevano lasciato il Borgo andando verso nord, sparpagliandosi su per i monti. Il Borgo di allora era quasi tutto entro le mura medievali ed era rimasto semi-deserto: le famiglie che avevano potuto si erano rifugiate nei vari poderi della zona. Pio era stato considerato disertore. Lui era del 1923 ed alle prime visite mediche lo avevano scartato perché troppo magro. Lui era già secco di costituzione ed appena arrivava la cartolina, cominciava un digiuno assoluto, mangiando solo qualche limone. A guerra avanzata lo avevano preso. Era stato arruolato e portato ad Arezzo quando il fronte era ormai vicino. Questi ultimi soldati della repubblica di Salò rimasero fermi alla stazione di Arezzo, in borghese perché non c'erano le divise, senz'armi, per tre giorni aspettando un treno che non arrivava mai. Aerei alleati bombardavano con-

tinuamente la ferrovia e la stessa stazione. Pio non sopportava la costrizione e odiava i fascisti: "andare a combattere una guerra persa".

Un suo conoscente e amico, un colono mezzadro del podere di Salaiolo, arruolato per pulire le strade di Arezzo dalle macerie delle bombe, tornava tutte le sere, assieme ad altri operai a casa al Borgo col treno. Alla stazione del Molin Nuovo era sceso a bere alla fonte. I fascisti gli avevano sparato perché, in treno, giorni prima, una spia aveva sentito cantare "Bandiera rossa". Una raffica lo aveva fatto cadere a terra e si lamentava mentre i fascisti saliti sui vagoni facevano scendere tutti e controllavano i documenti. Ne trovarono novanta che non erano in regola (erano quelli che avevano disertato assieme a Pio e pensavano di tornarsene tranquillamente a casa in treno!) Le camicie nere aspettarono la coincidenza che riportava ad Arezzo e ci fecero salire i novanta prigionieri, tumefatti e sanguinanti dalle manganelate e, in parata per il corso maestro, li condussero lassù in cima, alle carceri e al loro destino. Il povero Angiolo lo portarono a morire, da solo, a Subbiano.

Pio con nel cuore "Bandiera rossa", scappò e tornò a piedi, a casa, e fu bollato d'infamia: disertore. I fascisti lo cercarono varie volte: andavano, su nella collina, al podere del Guerrino, ma lui era bravo a sfuggirgli. Dormiva sempre fuori, in una buca alta scavata nel fieno, dentro al pagliaio e i cani lo avvisavano se arrivava qualcuno. Lui aveva nascondigli da tutte le parti, boschetti provvidenziali e fisico allena-

to alla corsa.

Al Guerrino, da primavera, c'erano ospiti sfollati. In casa c'era la famiglia della Rosina levatrice, e una bella ragazza di Roma che aveva chiesto rifugio perché scappata dai tedeschi che la tenevano prigioniera e (lei diceva) l'avevano violentata. Era una gran ruffiana e si era aggraziata la nonna Beppa che le voleva bene ma allo stesso tempo era sospettosa: temeva che potesse rivelare tutti i movimenti di Pio e farlo catturare. Una mattina la bionda non c'era più e un altro sospetto prese corpo e poi certezza: quei gioielli di famiglia, la collana che sua madre, la Mariettona che veniva da Serravalle le aveva regalato erano spariti. Dal cassetto del comò, la donna si era portata via di tutto: i gioielli, i fazzoletti da mettere in testa per la messa della domenica, la sciarpa di seta e i pochi soldi. C'era rimasta solo una monetina di bronzo da venti centesimi con la faccia baffuta di Vittorio Emanuele Secondo. Le fedi no, quelle non le aveva potute prendere: se le era già prese il fascio per fare la guerra.

L'estate del '44 non ha gli stessi rumori degli anni precedenti. Quell'anno, anche quando non ci sono bombardamenti o sparatorie, la gente non canta, per i boschi non un rumore di accetta, nessuno taglia la legna o pianta un palo nella vigna. Per i campi i lavori se ne fanno pochi, spesso di notte, in silenzio, con qualcuno fisso di vedetta. Per il Borgo liberato ma non ancora occupato dagli alleati, i pochi rimasti passano per i vicoli come gatti randagi. Un'occhiata,

un saluto ad un conoscente e via a casa. C'è la paura che i tedeschi possano tornare, almeno per qualche rappresaglia e ci si affida alla forza d'animo di quei partigiani coi berretti rossi che girano armati e non abbandonano mai le porte di accesso delle mura del nostro antico, amato Borgo Sansepolcro, centro della nostra valle, centro del nostro universo.

La valle è in attesa, in attesa che la guerra passi. Ma intanto, anche nei giorni in cui il cannone tace: raffiche di mitra improvvise, lontane, più vicine, più lontane ancora ed appena percettibili da un orecchio che è sempre in allerta ma che non vorrebbe mai sentire il rumore dell'orrore. Ed il giorno dopo si viene a sapere: "Hanno ucciso il Tale a Cacchietto solo perché era tornato a casa a dar da mangiare ai propri conigli. Un altro a Montevicchi, cercava le sue pecore disperse ed era troppo vecchio per esser deportato, l'anno ammazzato e buttato dentro un fosso... c'è stata una sparatoria coi partigiani e per rappresaglia i tedeschi hanno fucilato civili inermi. All'Imposto, su per la via della Montagna, hanno prese prigioniere parecchie donne e ne hanno fucilata una. A Terranieri hanno fucilato tre giovani uomini e una ragazza di appena ventun anni!



CAPITOLO 3

Dietro il podere di “Cacchietto” (il nome ufficiale sulle carte è diverso: Farneto Alto; quello conosciuto da tutti noi del Borgo è Cacchietto), nel bosco tagliato da pochi anni (le piante erano ricresciute rigogliose e fitte ed era impenetrabile), mio padre aveva aiutato la famiglia Fanfani a montare la tenda. Tutti i passaggi erano stati nascosti con cura in modo che nessuno li trovasse.

Pio aveva sempre in mente e riviveva la scena di prima, quando al Borgo il fascio aveva il dominio assoluto. Quella sera (19-03-1944 ?) lui coi suoi amici ed altri gruppi di giovani, era a spasso per il corso maestro. Stava arrivando la primavera e quel copri-fuoco alle diciotto era insopportabile. Il passaparola corse tra i giovani e le ragazze: “Stasera continueremo a passeggiare dopo l’orario”. La pattuglia dei fascisti era ferma sotto l’orologio di piazza Berta ed intimò l’alt al gruppo di giovani col quale c’era anche lui: “Andate a casa!”. Pio era quello che faceva sempre lo spiritoso. Mio nonno alla domenica gli dava

cento lire. Lire che lui doveva far vedere a tutti ma che alla sera dovevano tornare nelle tasche di mio nonno. Non poteva spenderle. Erano tutte le domeniche le stesse cento lire, per far vedere che lui aveva i soldi. Con quei soldi in tasca, tintinnanti, si sentiva un re e cominciò a protestare: “Non facciamo nulla di male..., solo qualche altro giro di corso”. Altri gruppi di ragazzi e ragazze si fermarono e le parole fra i repubblicani e loro, soprattutto rivolte a lui volarono alte. Pio, per non bestemmiare, nell’intercalare e nel crescendo, diceva: “Dio nato di notte!”.

Il capo-pattuglia tirò fuori la pistola automatica, scarrellò il proiettile in canna e gliela puntò alla fronte dicendo: “O vai a casa o t’ammazzo”. E lui: “Vediamo se ne hai il coraggio”. Il fascista premette davvero il grilletto ma il rumore fu solo di un piccolo clic.

Sgomento della gente e immediatezza di mio padre nel dargli un pugno sul mento: fascista che stramazza a terra. Dare un pugno sul mento dal sotto in su era la sua specialità. Aveva atterrato gente molto più alta e robusta di lui.

La pistola era saltata lontano sul selciato e mio padre era stato veloce a raccoglierla, ma invece di usarla, lui, dalla rabbia, l’aveva troncata in due (lui diceva che quel tipo di pistola automatica era facile spezzarla perché fra la cassa e la canna era fragile) e scaraventata lontano.

Poi, coraggiosamente, ebbe paura. La gente aveva preso a pugni e calci quei fascisti e stavano arrivando i Carabinieri. Si lanciò a corsa verso Porta del Ca-

stello, fuori dalle mura, verso la libertà.

Per sedare la sommossa quella sera arrivò al Borgo una squadraccia di fascisti da Città di Castello. Fu la prima rivolta, quella spontanea di tutta la popolazione, prima che i partigiani liberassero la città.

Quell’episodio lo ossessionava ogni giorno. I fascisti spadroneggiavano per il paese, il sole calava sempre più tardi. Alla domenica, avere il coprifuoco alle sei del pomeriggio voleva dire doversene andare dallo struscio che va da Porta Romana a Porta Fiorentina, proprio sul più bello. I giovani erano diventati insofferenti e mugugnavano alla vista dei drappelli fascisti che mantenevano “l’ordine” e mandavano tutti a casa. C’erano le ragazze a spasso per il Borgo e i fascisti, con la sigaretta perennemente in bocca ad ostentare opulenza, mandavano via i giovanotti e facevano i gradassi con le signorine. Erano forti di un potere che giorno dopo giorno andava scemando. Voci di una guerra che si avvicinava, di un nemico che era diventato amico esasperava e confondeva il potere esistente. I giovani non sopportavano più le angherie: passare da coglioni alla vista delle ragazze era la cosa peggiore. Peggio della guerra, peggio della morte!

Quella domenica sera, mio padre, col suo gruppetto, all’ordine di andare a casa, si ribellò. Non stava facendo niente di male, chiedeva solo di restare almeno un’altra oretta a passeggio. Si prese a parole col fascista che comandava il manipolo di scalmanate camicie nere.

In Piazza Berta i ragazzi aumentavano di minuto in minuto a dar man forte, a gran voce, ai campagnoli. Sotto l'orologio del vescovado, il fascista delle brigate nere col suo cappello fregiato dalla morte con le ossa (uguale a quelle sui rosoni del soffitto della chiesa della Madonna delle Grazie:-Indulgenza Plenaria per i vivi e per i "defonti"-), estrasse la pistola e lo minacciò: "se non vai a casa ti sparo in fronte!".

Mio padre, rosso in faccia e nel cuore, contornato da un nugolo di giovani, si sentiva forte e rispose: "Non hai il coraggio". Per tutta risposta il fascista premette il grilletto. La pistola fece clic ma il colpo non partì. Il fascista non ebbe il tempo di riprovare: Pio gli aveva piantato un cazzotto, dal basso in alto, dritto sul mento, come lui sapeva fare quando voleva atterrare uno più grosso di lui. Il fascista cadde e la pistola rotolò lontano. Il primo a raccoglierla fu Pio; la prese in mano e la guardò un attimo. Era una semiautomatica (lui avrebbe in seguito detto: "di quelle fiegoline"). Con la forza della rabbia, la spezzò in due, fra la canna e la cassa, come si spezza una tavoletta di cioccolato, e la lanciò lontano. I giovanotti si scagliarono sul fascista a terra e sugli altri vestiti in camicia nera. Calci e pugni volavano per tutta la piazza. Per lunghi minuti Pio restò fermo sotto l'orologio a guardare quel parapiglia fra giovani colorati e giovani neri e non se la sentì di buttarci dentro.

Ratto ratto s'incamminò verso porta del Castello, passando sulla scalinata del Duomo, davanti al palazzo delle Laudi (allora casa del fascio), sotto l'arco

della Pesa, davanti alla chiesa di San Francesco, su per la Piaggia.

La rissa si fermò solo a tarda notte. Camion di squadristi picchiatori, provenienti da Città di Castello, ristabilirono a suon di manganellate, la "calma". Quell'episodio fu un preludio all'insurrezione generale che sarebbe avvenuta dopo qualche mese, con l'aiuto dei partigiani, per liberare il Borgo dalla tirannia.

Mio padre tornò a casa, al Guerrino, smunto, col magone allo stomaco, misero essere in balia di eventi più grandi di lui. Si rivedeva il ragazzotto di qualche anno prima, a ballare al podere di Montevicchi. Spinellaccia suonava la fisarmonica. Dalla sala grande, chiassosa e stipata di giovani, una ragazza più attempata lo aveva attirato nel sottoscala e se lo stropicciava quando arrivò la Clorinda col lasagnolo. La Clorinda se la prese con lui dandogli spietate manganellate e apostrofandolo in maniera vergognosa. Lui, senza una parola, era scappato via, tornando a casa dolorante nel corpo e nell'anima.



CAPITOLO 4

Si era arrivati ad agosto e di fascisti non era rimasta nemmeno l'ombra. Solo i tedeschi erano in gruppi sparsi per la collina a pattugliare le strade ed i sentieri che portano su, sull'Appennino, verso la linea Gotica.

Pio, sempre guardingo e sospettoso, era riuscito comunque ad aiutare i miei nonni a mietere il grano, a fare le manne, i covoni in preparazione della battitura. Era lui che portava il grano vecchio (nascosto in una buca ben ricoperta nel greppo sconnesso in fondo all'aia) al molino ad acqua del Canosci, giù nell'Afra vicino al ponte della Basilica, riportando a casa mezzi quintali di farina preziosa. Il Canosci apriva un poco la paratia del bottaccio, l'acqua scendeva gorgogliando sopra le pale di legno, la macina cominciava a girare. Nel frattempo che il grano diventava farina e crusca, lui scendeva al torrente, lo risaliva per un tratto, dove l'acqua era limpida e si lavava in un gorghetto nascosto. I martin pescatore e i merli acquaioli gli sfrecciavano accanto. L'acqua non dove-

va superare il mezzo metro, lui non sapeva nuotare e ne aveva paura. Si insaponava e si sciacquava con le mutande addosso. mai e poi mai se le sarebbe tolte. era vergognosissimo!

D'estate all'Afra l'acqua era poca. Erano rari i gorghi profondi. I pesci erano in ogni rivolo e, all'apparire della minima ombra, si rifugiavano sotto i massi rotolati d'inverno dalle impetuose piene. Le piccole insenature sotto i sassi, i massi e le grotte sommerse sulle sponde del torrente erano per i pesci un rifugio sicuro?

Non erano al sicuro per mani esperte! Mio padre tuffava le braccia nell'acqua, larghe una dall'altra, con le mani aperte e, con le punte delle dita, cominciava a tastare, sotto, al buio dei massi e delle piccole grotte. L'acqua si intorbidiva e il pesce non ci vedeva più. Al primo dito che la toccava, la lasca partiva a razzo, andando ad infilarsi sull'altra mano aperta a coppo. Le due mani si riunivano subito in una morsa ed il pesce usciva dall'acqua fra di esse, scintillava alla luce del sole sbattendo inutilmente la coda. Con calma Pio gli prendeva la testa fra l'indice ed il pollice, una piccola pressione ed era fatta. Non avrebbe sofferto a lungo, per morire di asfissia.

Quando il pesce era grosso, sott'acqua, lo teneva con tutte e due le mani, spingendolo dolcemente verso il sasso o verso la sponda erbosa, leggermente, piano piano gli accarezzava la pancia fino a quando questi si era calmato e ricominciava a respirare. Pio aspettava l'attimo che la branchia si aprisse per in-

filarci l'indice dentro e stringere col pollice. Solo a quel punto il pesce era preso. Spesso era una trota. Con quella presa lo tirava fuori dall'acqua con una mano sola, sempre la sinistra: nella destra aveva già un sassetto per dargli la botta in testa.

Si portava da casa la borsa di vimini e ne pescava tanto quanto bastava per un pranzo: se ne avesse preso di più, lo avrebbe sprecato e non ci sarebbe stato per la prossima volta. Sapeva che in natura c'è tutto in abbondanza solo se si fa economia. Se si scordava la sporta, lui prendeva un vinco ed infilava i pesci uno per uno. Il legnetto entrava dalla bocca ed usciva da una branchia. Il vinco lo annodava a cerchio ed era fatta: non se ne sarebbe perso nemmeno uno.

Erano barbi, lasche e trote. A volte, soprattutto sotto le piccole grotte sommerse, piene di alghe e mota, il dolore alle mani immerse in quel putrido era improvviso e lancinante. Il granchio aveva morso un dito! A volte qualcosa di molto più lungo e strisciante passava fra le mani e tu (io) facevi un salto indietro. Pio no, lui tirava fuori dall'acqua tutto: anguille, piccole bisce verdi, grosse bisce nere. Le bisce ed i granchi erano gli unici animali che non riportava a casa.

I nonni cuocevano nel forno a legna tante pagnotte di pane: troppe per le sole loro bocche, ma gli sfollati erano tanti e quasi ogni giorno c'era anche da portar da mangiare e bere a quella famiglia su nel bosco di Cacchietto.

Mio padre partiva con la gerla ricolma: pane, vino, qualcosa di companatico, formaggio, verdure, a volte un pollo o un coniglio ben cotti.

Sì, c'era proprio Amintore Fanfani (?) con tutta la sua famiglia ad aspettarlo. Ogni volta Pio faceva il percorso all'ombra di filari, dentro i boschetti, dietro le fratte; senza mai mettere il piede su una strada o su uno stradello, guardingo come una volpe.

Camminava e per non angosciarsi con l'assillo di quando, in piazza Berta, la pistola del fascista aveva fatto cilecca, ripensava all'inverno trascorso ed alle sue uscite notturne a "passarare".

Passarare, ovvero prendere gli uccelli col "diluvio" era una sua specialità. Quando il vischio era maturo, si arrampicava sugli alberi per prenderlo. Era il vischio giallo. La pianta nasce sui rami delle querce da un seme portato dagli uccelli. È un vischio che d'ottobre perde le foglie, non quello bianco che cresce sui meli e che le ha perenni. Insomma, con gran destrezza e sprezzo del pericolo, Pio nel giorno dei Santi, andava a raccogliere quelle palline gialle, ben mature, sulle chiome delle alte querce e le metteva dentro un grosso barattolo a chiusura ermetica a macerare sotto il concio della concimaia. Il concio fermenta e mantiene la temperatura calda sia di giorno che di notte. Dopo due mesi il vischio è al punto giusto. Va disseppellito e lavorato. Scaldato in una pentolaccia viene liberato dalla buccia e dal nocciolo. Il vischio è pronto all'uso, non andrà mai a male, è una colla densa che per essere usata deve

essere riscaldata. Mio padre lo riponeva nel suo barattolo di latta nel granaio.

E veniamo al diluvvio: noi oggi abbiamo sui tetti l'antenna per i canali satellitari del televisore. Fate conto di vedere una grande antenna parabolica, con un diametro di circa tre metri, fatta con al centro una piccola rotella di legno con esternamente infilati lunghi paletti a raggiera, tenuti insieme da una fitta e sottile rete metallica. Questo enorme ombrello inclinato è sorretto da un lungo palo di acacia. Tutta la struttura non è pesante, è ingombrante ma si sorregge con facilità.

Alla sua stagione: ovvero a gennaio e febbraio, quando la temperatura è rigida, è il momento di andare di notte a passarare.

Per prima cosa bisogna scaldare il vischio e spalmarlo con un pennello sulla rete metallica e poi partire in due, uno col diluvvio e l'altro con la balla (sacco) e la palanghina (altro palo lungo di acacia).

Nelle notti fredde, al chiaro di luna, ecco che Pio e Felice vanno a passarare per i poderi della valle. Ci sono i tedeschi, ma sono pochi e loro sanno dove si trovano e vanno dalle altre parti. Percorrono le stradine fra i campi e arrivano all'aia della prima casa. I cani abbaiano: "Semo noi a passarare, fete stere zitti i cheni!".

Il capoccia viene giù per le scale e con un fischio l'azzittisce e poi segue le manovre dei due uccellatori. Rapidi, uno accosta il diluvvio al pagliaio e l'altro, nel poco spazio fra il diluvvio e la gronda, percuote

leggermente la paglia con la palanghina. Così facendo, girano tutt'attorno.

I passeri escono fruscando di tra la paglia, volano rapidi, due, tre alla volta e vanno a sbattere nella rete invischiata e vi rimangono attaccati. Ogni dieci, quindici uccelli, il diluvio viene posato a terra: prima si prendono gli uccelli e gli si schiaccia subito la testa (non devono strillare se no tutto il branco se ne va) e si mettono nella balla, poi si ripulisce il diluvio da tutte le penne e si ricomincia. Il tutto rigorosamente al buio, buio argenteo al chiarore della luna.

Nell'aia ci sono due o tre pagliai. Ogni podere venti, trenta passeri. Naturalmente si fa a metà col capoccia.

Si prosegue verso un altro podere e si ricomincia. La luna è salita alta nel cielo e la brina ricopre l'erba sfavillante. Gli alberi scheletrici, immobili e taciturni, osservano i passanti con lunghe braccia rivolte alle stelle. Le strade principali hanno la mota e le pozze ghiacciate. Anche sugli stradelli lo scricchiolio degli scarponi chiodati è continuo.

D'inverno fa buio presto. È piacevole incontrare il capoccia di altre famiglie che, anche a tarda notte, ti porta un bicchiere di vino, un torcolo col vin santo raccontandoti una cosa seria, seguita da diverse coglionerie.

E si va avanti con lena, si fatica e non si sente il freddo, fino alle due, fino alle tre di notte, finché non si è stanchi e la balla è diventata pesante.

Pio e Felice, quella notte avevano già un buon bot-

tino ma non si accontentarono: erano arrivati alla "Villa Del Vescovo", coi suoi magnifici cipressi ai bordi della strada e i suoi rotondi pagliai della casa colonica. Sui cipressi ci andavano all'alloggio gli storni ed i tordi: loro, via via passavano anche quelli.

I tedeschi avevano portato dentro la grande villa il loro comando il giorno precedente, buttando giù il grosso cancello di ferro, passandoci sopra con un panzer.

I due uccellatori, ignari, si davano da fare: il diluvio girava attorno ad ogni cipresso. Mio padre lo teneva, con grande maestria, a pochi centimetri dalla pianta e Felice sfregolava piano dentro i rami, come facesse il solletico ad un gigante che dorme. I piccoli colpetti della palanghina facevano partire i tordi a razzo che si stampavano nella rete rimanendo appiccicati al vischio. Vischio che risplendeva alla luce della luna come i festoni di natale.

Sentirono lo scatto dell'otturatore: "Alarm" a gran voce. Loro erano già a terra quando videro la fiammata della maschinenpistolen e la gragnola di colpi gli passò sopra fischiando: "Alarm": Dentro la Villa del Vescovo un gran trambusto e tante urla. Ancora sventagliate di mitra ma nessuno osava venire avanti. I tedeschi avevano paura: chissà cosa avranno pensato che fosse quel grande ombrello che d'improvviso era sparito.

Spari in ogni direzione. Spari dal cortile, spari dalle finestre, proiettili che ogni tanto dardeggiavano verso di loro minacciosi di morte. Era il momento

di scappare, strisciando terra. Ma il diluvvio era prezioso ed anche la balla piena di uccelli, piano piano, portarono via tutto. Quando furono alla concimaia, ci si lanciarono dentro. Per un attimo il diluvvio riapparve alla vista dei tedeschi che fiammeggiarono di proiettili in quella direzione. Al crepitare delle armi, i due uccellatori, protetti dall'alto muro che tiene assieme il concio, se ne andarono dalla parte aperta, in basso, dove entra il carro per caricare il letame maturo da spargere nei campi prima dell'aratura.

Felice che tartagliava disse: "pi-pi-pi- pigliatevelo sul culo!"

CAPITOLO 5

Torniamo a Pio ed alla famiglia Fanfani.

Un giorno lo presero, nel bosco sopra la "Sorba". I tedeschi erano in due e gli sbucarono all'improvviso da dietro gli alberi coi mitra puntati. Lui alzò le mani e stette fermo. Mentre uno lo perquisiva, l'altro lo teneva sotto tiro. Lui non aveva armi ma la gerla era sospetta: lui dalla famiglia Fanfani c'era già stato e i piatti ed i tegami dentro la gerla parlavano da soli. Il buon odore di cibo metteva appetito, a chi lo aveva portato?: "partigiano?".

I tedeschi continuavano a dirgli: "dove partigiani?".

Lo picchiarono; prima a labbrate e poi col calcio del fucile. Lui continuava a far finta di non capire, faceva la faccia da ebete, voleva farsi credere un po' scemo.

I due decisero di portarlo al comando: lo avrebbero interrogato meglio, torturato finchè non avesse parlato. Gli fecero togliere le scarpe e gliele legarono intorno al collo. E via, su per i monti verso "Germa-

gnano”, verso la linea Gotica. Lui camminava davanti e loro dietro coi mitra spianati.

Le scarpe al collo e la gerla dietro lo impacciavano. Un tegame che prima era stato scrupolosamente avvolto dalle tovaglie, ora, dopo la perquisizione, buttato dentro alla rinfusa, tintinnava sinistramente ad ogni passo. Nei viottoli più stretti lui impattava la gerla in ogni frasca, in ogni rovo, si infrenava in ogni vitalba per ritardare la marcia. Si vedeva già torturato e fucilato e non sapeva se sarebbe riuscito a non parlare. A non dire dove e a chi aveva portato da mangiare. Rammentava quando, da bambino si era buscato tante vincate da mio nonno Guido ma era riuscito a stare zitto. Quel giorno era andato a portare al pascolo le pecore su per i prati (ancora abitavano al vecchio podere della Casina di Caprese Michelangelo): “Vacci te oggi a parare”. E lui: “Mamma dammi qualcosa da mangiare per pranzo”. “Va’, ci sono le mele mature”. Le mele c’erano ma erano sul melo di un altro podere e spesso ci trovava quel contadino rognoso che, non potendolo raggiungere a corsa, lo prendeva a sassate.

Torniamo a quel giorno: Chiolo, il suo amico Chiolo era di là dalla fratta con le sue pecore; anche oggi quei due dovevano combinare qualcosa: “Senti il montone del mio gregge è sempre ombroso, specialmente ora che gli hanno messo la pannuccia, mi ha anche cozzato. Bisogna fargliela pagare!” Mettiamo la giubba sopra una frasca e facciamolo innervosire, vedrai come si arrabbia”. I due ragazzi (non

sono ancora ragazzi ma bambini cresciuti in fretta) mettono la giubba sul ramo pendulo di una rosa canina, ci legano una cordicella e, con quella in mano si nascondono dietro una spinaia di more. La calura estiva è all’apice, le mosche, i pidocchi e le zecche infastidiscono gli animali e tanto più il montone che è quello più puzzolente. È nervosissimo, con la pannuccia non può sfogare la sua sessualità sulle pecore. Lui sa come si chiama. Si chiama “Birro”. I ragazzi lo chiamano a scherno, con vociacce e pernaccie: “Birro, Birroooo.....”. Birro si arrabbia e parte di gran carriera verso la giubba che i ragazzi scuotono con la cordicella; la cozza e passa oltre. Oltre non c’è l’erba ma lo strapiombo della scogliera. Birro vola e si rompe l’osso del collo e si sfracella sulle rocce. I ragazzi ridono ma si rendono conto di averla fatta grossa. Prendono il sentiero che porta di sotto e vanno a vedere. Lavorano fino a sera seppellendo Birro sotto una montagna di sassi. Non verrà più trovato. Pio si prenderà tante vincate per averlo perso, ma non dirà per tanti anni ciò che è successo. Nemmeno Chiolo parlerà.

I tedeschi spazientiti gli strapparono la gerla dalle spalle e la buttarono giù per un fosso. Ora non aveva più scuse. Camminando, se rallentava, sentiva la dura canna del maschinenpistolen sulla schiena. I tedeschi gli avevano tolto le scarpe pensando che coi piedi nudi doloranti lui non avrebbe potuto scappare.

Lui era abituato a correre a piedi nudi per i campi,

anche sulle stecce delle stoppie, quando il grano era stato mietuto. Aveva i piedi callosi come un animale.

Camminava e pianificava: "a Sanbucheto, passata la casa, quando il viottolo è stretto fra gli alberi, uno solo dei tedeschi avrà il mitra puntato contro di me... e a quella svolta c'è un salto, un piccolo strapiombo di tre metri al massimo, con tutt'intorno il bosco fitto".

Il tedesco lo vide lanciarsi nel vuoto e la raffica parti immediata, tardiva quanto basta per tritare i rami degli alberi sopra la sua testa mentre lui precipitava.

I tedeschi si affacciarono rapidi dove lui era andato giù e cominciarono a mitragliare fra i cespugli. Ci tirarono anche due bombe a mano, quelle col manico di legno che avevano appese alla cintura: "Gott mit uns".

Lui aveva pensato a come fa la lepre che non va mai nella direzione del primo salto. Con la confusione del vociare e degli spari, aveva fatto il gancio. Quando quei due tedeschi sparavano in avanti, all'impazzata, lui era già fermo dietro di loro, immobile, col cuore che gli batteva nel petto come un tamburo, nel fitto, senza un rumore, al sicuro ad aspettare che se ne andassero. Aveva le sue scarpe in mano.

Era tornato a casa e non si era scoraggiato: ogni giorno ripartiva con un'altra gerla, ancor più furtivo, continuava a portar da mangiare ai Fanfani.

L'estate era inoltrata ma la battitura del grano non si poteva ancora fare. Il carro grande per por-

tare le manne nell'aia per fare il barcone non si poteva usare (i bovi se li erano mangiati i crucchi). I contadini dovevano stare sempre acquattati. Moncino non aveva nemmeno messo in moto il trattore per la trebbiatura. La macchina da battere che tutti gli anni era stata di aia in aia a ingoiarsi i barconi di manne, restituendo i preziosi cereali non era stata oleata. Tutto era fermo dentro la rimessa: Moncino e tutti i contadini non vedevano l'ora che il fronte si spostasse di là dell'Appennino per poter riallacciare fra le due grandi ruote il "cignone".

I tedeschi consideravano qualsiasi giovane "partesan" e lo fucilavano o lo deportavano. A Cacchietto, nell'aia, spararono a due fratelli che avevano avuto la sola colpa di esser tornati a casa. Uno morì mentre si davano alla fuga e l'altro si salvò buttandosi dentro la concimaia e da lì nel bosco sottostante.

Al Guerrino il grano vecchio stava finendo e c'era solo un giovane in casa: Pio. Infrattandosi come una faina, poteva scendere a valle ed andare al Tevere, nella zona già liberata, a Sagina, dalla famiglia dello zio Beppe, fratello di mia nonna: forse lui avrebbe avuto viveri da dargli ed anche il baroccio con la cavalla per portarli su fino a casa.

Dal Guerrino in giù, si poteva fare: i tedeschi si stavano ritirando più a monte. Mio nonno lo aveva istruito: "sta' attento a tutti, fatti vedere il meno possibile".

Lui andò al pagliaio in fondo all'aia, quello grosso e scolorito con la paglia dell'anno prima che non era

stata usata e sciolse la cagna. La "Dora".

Quell'anno le vacche sulla stalla c'erano state poco e la paglia per fargli il letto non era servita.



CAPITOLO 6

All'inizio dell'anno, quando i tedeschi dominavano su tutta la valle, un giorno era venuta al Guerrino un'intera pattuglia assieme a due fascisti. Mio padre "disertore", appena li aveva visti era scappato su per i boschi. Loro avevano preso le bestie: quattro vacche due vitelli e due bovi e li avevano legati in fondo all'aia. Ad un altro vitello avevano sparato in fronte, sotto il cerro di casa.

Mio nonno, mentre quegli uomini erano affaccendati a spellarlo, avendolo attaccato ad un ramo della pianta, sgattaiolò via ed entrò nella sua stalla deserta, odorosa del puzzo delle sue vacche. Da una parte, sotto la paglia asciutta, tirò fuori il mitra che gli avevano dato da custodire i partigiani. Il caricatore era inserito e fece scattare il colpo in canna. Un'ombra apparve sulla porta e lui, con la bocca storta dal pensiero, mugugnò: "Va' via che li ammazzo tutti!"

Guido aveva combattuto la prima guerra mondiale, era partito assieme ai suoi due fratelli ed era rimasto solo: di sangue ne aveva visto e sparso tanto,

ed ora quell'antico nemico si portava via le sue vacche (sacre) e ne faceva scempio a quel modo.

Mia nonna Beppa piangeva e a braccia aperte stringeva con le mani gli stipiti della porta della stalla per non farlo passare: "Adesso son sicura che riusciresti a farlo, ma poi ci fucileranno tutti! Non pensi alla Tina, è in cinta già con una bella pancia..., è la moglie di tuo figlio Bartolino che è in guerra, non si sa dove, lo fucileranno. Fucileranno tua figlia: la Checca che ha solo quattordici anni, daranno la caccia a Pio, sempre, fino a trovarlo e ucciderlo. Fucileranno noi due, e quello sarebbe il meno".

Lei piangeva ma era anche risoluta e lo avrebbe affrontato. Lei era la figlia del garibaldino e contrabbandiere Giovanni Martini. Era lei che in casa diceva sempre l'ultima parola.

Mio nonno schiumava di rabbia. Mise la sicura al mitra e lo ripose dove lo aveva preso, per bene, dentro un panno, sotto la paglia asciutta, appoggiandolo delicatamente come un gioiello.

"Come ci ripresentiamo senza dare nell'occhio e per evitare che vadano di sopra, in casa, dalle donne?"

"Portiamogli un fiasco di vino fresco di cantina e dei bicchieri".

Fascisti e tedeschi bevvero, "danke", legarono le chianine a coppie e lasciarono sciolti i vitelli che mestamente andavano dietro le loro madri. Tutte le bestie si muovevano a scatti, come automi, cacavano schizzi di merda liquida e soffiavano con le froce,

tanto era il loro terrore.

I soldati andarono via a piedi, col bestiame. Il vitello squartato lo buttarono dentro l'autoblindo col quale erano venuti. I fascisti guidavano il mezzo dando forti sgassate al motore. Partirono soddisfatti e prepotenti.

Mio nonno non alzava gli occhi da terra, guardava i rivoli di sangue che erano corsi ad inzuppare l'arida terra dell'aia. La pelle, la pelle e le budella di quell'animale scaraventate sopra la spinaia senza rispetto. Tutto era dovuto a quella gente. Ossequiare e subire invece di protestare ed avere giustizia. Tutti quegli anni a uccidere e farsi ammazzare sul fronte del Carso: i suoi fratelli morti: non era servito a niente!

Quel pomeriggio nonna Beppa si ritirò in soffitta, si sedette davanti al suo telaio di legno ma non riuscì a fare nemmeno un giro con la spoletta. Guardò la parte di lenzuolo già fatto ripiegata per terra e a penzoloni oltre l'ultima stecca, guardò l'ordito ben allineato e il gomitolino in alto col filo a ciondolone: si prese la faccia tra le mani e silenziosamente cominciò a piangere. Quei lunghi, interminabili fili erano l'intreccio della sua vita e che vita era stata fino ad allora? Lei era nata a Cecio il 15 Maggio 1897. La primogenita e i suoi antichi ricordi erano quelli di aver aiutato sua madre, la Mariettona, a lavare le fasce sporche dei suoi fratelli, tanti fratelli ed infine anche di una sorella. Lavava le luride da quando, in punta di piedi, riusciva ad arrivare all'acqua della vasca. Quell'agitato di suo padre, il garibaldino Giovanni

Martini, lavorava il podere e faceva il contrabbandiere. La Mariettona era spesso in cinta: al podere ci doveva essere sempre un figlio piccolo, in grado di entrare da un pertugio fra due travi della soffitta ove nascondere il tabacco in modo che quando veniva la Finanza ad ispezionare la casa, lì non sarebbe potuta entrare. Giovanni portava il tabacco a balle, a piedi, di notte su per i sentieri dell'Appennino, fino a Badia Tedalda. A volte, dietro la curva di un viottolo, si trovava i militi che gli puntavano il lume di una torcia in faccia e, col fucile spianato, gli berciavano: "Fermo, delinquente!". Lui buttava via la palla e cominciava a correre: la Finanza si limitava a tirare qualche fucilata in aria e si portava via il prezioso tabacco. Qualche giorno dopo se li sarebbe trovati di nuovo a frugare per casa. Quando riusciva a portare a termine il suo commercio, Giovanni a Badia Tedalda prendeva la corriera e con essa tornava al Borgo. Riportava una tascata di soldi, ma, arrivato a Porta Romana, andava dalla sorellastra che era anche la sua amante e con lei sbimbocciava per un paio di giorni. La Mariettona partiva da Cecio e venendo giù per via dei Molini si riempiva la pannuccia di sassi. Giunta davanti alle vasche di Porta Romana, si girava in su, verso quella finestra e cominciava ad inveire: urlava e malediva mentre bersagliava e frantumava i vetri. Lui veniva giù di corsa, sgattaiolava dalla porta e, seguito da qualche sassata, galoppava furente verso casa. Quando anche la Marietta arrivava a Cecio, cominciava la lotta, ancor più tosta di quella fatta anni

prima al fianco di Garibaldi. Giovanni era piccolo di statura; la Marietta era più alta di lui ed era forte: le botte erano alla pari e non si limitavano agli schiaffi; finivano a calci e pugni. Lui, una volta, con una spinta l'aveva fatta cadere dentro al camino e l'acqua bollente del paiolo l'aveva ustionata parecchio. Lei era stata male per mesi e la nonna Beppa aveva dovuto mandar avanti da sola la famiglia. Giuseppa, chiamata così in onore del generale, doveva accompagnare alla scuola elementare i suoi fratelli e tornare a riprenderli: l'istruzione a quel tempo era negata alle femmine dei contadini. Un giorno d'inverno, mentre ci portava il secondogenito: Giuseppe (sempre in ripetitivo onore al generale), in fondo alla strada, per traversare il ruscello, la piena le aveva portato via i suoi zoccoli di legno fatti dal babbo. Tornata a casa piangente, si era presa due labbrate dal solito garibaldino che l'anno prima, per tirarle le orecchie, le aveva strappato un lobo. Per tutta la vita, quando ricordava suo padre, non poteva fare a meno di carezzarsi quell'antica cicatrice. Ogni volta la sua anima ribolliva: "Che peccato orrendo aveva commesso? Aveva trovato una pesca matura, caduta dall'albero in fondo all'aia e se l'era mangiata! L'albero era della contessa e lei lo sapeva che quell'albero era proibito: "...ma una pesca caduta...".

Ogni giorno la contessa, la padrona del podere, partiva dal Borgo e veniva su a fare la solita passeggiata per prendere e contar le pesche rimaste. La contessa aveva trattato di tutti i colori Giovanni

perché ne mancava una! Giovanni aveva chiamato Giuseppa e lei candidamente aveva confessato il misfatto. Il grande garibaldino, di fronte all'imponente contessa, si era prostrato fino a martoriare sua figlia: "che eroe!".

Mah.. Era sempre suo padre: nato mezzadro, aveva sperato arruolandosi nelle camicie rosse: nella rivoluzione, nell'uguaglianza... ma colono mezzadro era rimasto, con oneri più duri di prima, con la stessa miseria ed ignoranza, con la stessa secolare paura del padrone. Nessun riscatto.

Da adulta, la Beppa di Cecio, quante labbrate aveva preso dalla sorte e quante altre sarebbero arrivate in seguito!

Il telaio era rimasto muto fino a sera. Quel giorno, al Guerrino ognuno portava il suo dolore da qualche parte, da solo, senza far rumore. Quando la luce si fece fioca, la nonna Beppa si affacciò alla piccola finestra sotto la grondaia del tetto e guardò lontano: il sole era sceso dietro Montaguto ed aveva lasciato in cielo un drappo di rosa soffuso che diventava sangue guardando su verso la Croce Coperta ed il Faggeto. Quanti anni aveva vissuto lassù, a Caprese Michelangelo. Ci era andata in sposa a diciannove anni! Aveva conosciuto Guido al Borgo, durante le fiere di mezza quaresima. Quel sabato lei era, come tutti i sabati, in piazza a Porta Romana a vendere uova e conigli. Un giovanottino dal parlare cantilenante le si fece vicino: che strano e gentile dialetto e che modo di presentarsi! Guido, classe 1898 era di un anno più

giovane di lei. Alla domenica Guido partiva da Diciano: il prete gli prestava la bicicletta e lui volava per quella trentina di chilometri di strada imbrecciata ed arrivava a Cecio. Ogni volta avevano il permesso di parlarsi per un'ora, stando assieme affacciati al balcone in cima alle scale e le loro quattro mani dovevano restare ben visibili, appoggiate al davanzale, controllati a vista da qualcuno dei fratelli che giocavano nell'aia. Il Garibaldino e Marietta avevano paura che si ripetesse quello che era successo a loro: Marietta aveva dato alla luce lei, la primogenita, otto giorni dopo le nozze. Fu lei, la nonna Beppa a chiedere a nonno Guido di sposarsi! Era il 1916: lui aveva 18 anni e lei 19. Andarono a vivere da lui, a Diciano di Caprese Michelangelo. La Beppa di Cecio si trovò in quella minuscola casa, con due cognati già partiti per il fronte, coi suoceri vecchi da badare, con solo Guido che mandava avanti il podere tignoso a produrre poco raccolto e scarso bestiame. Ma questo era ancora un idillio: pochi mesi ed anche Guido sarebbe partito per la guerra. Anni duri, lei da sola a tirare avanti in attesa che lui tornasse. Guido tornò, suo fratello Pio no, morto disperso sulle Alpi. Tornò il fratello Gervasio, ma ferito gravemente: aveva preso un calcio da un mulo e morì qualche mese dopo. Bartolino nacque nel 1921 nella casa colonica della chiesa di Diciano, poco più che una muriccia; Pio nel 1923 e Francesca nel 1930 alla Casina, un'altro podere con un'altra muriccia. Quanta stenta! Lei non aveva mollato un attimo, aveva faticato per la sua fa-

miglia, quella che si era costruita a Caprese Michelangelo, della quale lei era stata sempre, di fatto, il capo. Ma lei non aveva tralasciato nemmeno quella di origine e, morto il Garibaldino, era lei che teneva le redini dei Martini. Negli anni venti i Martini avevano lasciato il podere di Cecio per trasferirsi in pianura, al podere di Sagina. Il casone di Sagina era diviso in due parti. Due erano le famiglie che vi abitavano; a ciascuna era stata assegnata la metà della terra. Il padrone ben volentieri aveva accettato quei mezzadri: Guiseppe Martini e i suoi fratelli erano in tanti e molte braccia erano indispensabili. Anche la Marietta era con loro. Con l'altra famiglia gli screzi erano cominciati subito: mezzo podere voleva dire condividere gli attrezzi, il pozzo, l'aia. Beppe di Cecio, il capoccia, si era sposato ed aveva già diversi figli piccoli: suo fratello Natalino era addetto alla stalla, i fratelli Giocondo, Alfredo, Santino ai campi ed all'orto. La sorella Domenica si era sposata ed abitava al Borgo.

Al sabato mattina presto Natalino attaccava la cavalla al baroccio e gli altri fratelli coglievano ceste di frutta e di verdura e le mettevano dentro al cassone. Il figlio del Garibaldino: Guiseppe Martini con in testa il suo cappello a falde strette ed il suo fazzoletto rosso intorno al collo, sedeva a cassetta e schioccava la frusta: pochi minuti ed era già in piazza Berta. Legata la cavalla ad un anello di ferro al muro, Beppe di Cecio, ora di Sagina, vendeva cavoli pomodori ed insalate, poponi e cocomeri, ciliegie e susine, noci

mele e patate, secondo la stagione. A mezzogiorno passava il padrone a reclamare la metà dei soldi. Quelli rimasti a Beppe erano comunque parecchi e lui, lasciato lì cavalla e baroccio se ne andava a mangiare all'osteria. Ma anche dopo mangiato Beppe di Cecio tardava a tornare a Sagina: bisognava pagar da bere e bere ed ubriacarsi assieme agli amici: tanti amici, visto che era sempre Beppe di Cecio che tirava fuori i soldi. Al sabato sera ecco che Beppe tornava a casa: qualcuno lo aveva caricato dentro al cassone del suo baroccio e sciolto la cavalla. La cavalla sapeva la strada e, al trotto, se ne tornava a Sagina e si fermava e nitriva davanti alla porta della sua stalla. Veniva Natalino a staccarla dalle stanghe e la legava al suo posto, alla mangiatoia e le dava acqua e fieno ed un pizzico d'orzo. Natalino usciva dalla stalla ed intorno al baroccio ci trovava i suoi fratelli che reclamavano i soldi da Beppe. Beppe, quasi tutte le volte, i soldi li aveva finiti. I litigi erano la norma. Beppe andava in casa su tutte le furie. A volte dalla rabbia e dai fumi dell'alcool, picchiava anche i suoi: moglie e figli che gli capitavano a tiro. Egli non riusciva ad ingoiare quel: "Vagabondo" che i fratelli gli berciavano continuamente. Vagabondo e scialacquatore: "Te fatichi solo quando vai a caccia!". Sua madre, la Marietta, non aveva alcun potere su di lui: questo figlio era la copia di suo marito, il Garibaldino. Giuseppe si sentiva oppresso dalla sorte; lui un socialista convinto: dover lavorare per ingrassare il padrone, per mandare avanti questa società ingiusta: giammai,

meglio scavezzacollo. E Beppe, durante la settimana poi ci andava al campo e lavorava e se la prendeva coi vicini.

La nonna Beppa sapeva e con l'animo triste diceva a Guido: "Devo andar giù al Borgo a trovare la Mencia: mia sorella è proprio una sciagurata: suo marito ha la tubercolosi ed è al sanatorio e poi passerò da Sagina a trovare la mamma e a vedere come stanno: se quello sciuparato di Beppe non smetterà... sono l'unica a cui forse dà retta!"

Il capoccia della famiglia dei vicini era duro quanto Beppe. Era ormai da tempo che l'odio covava. Le due famiglie non si parlavano più, per nessun motivo. Quella volta il vicino tornò a casa col calessino trainato dalla sua cavalla. Tutte le volte, quando era nei pressi della casa, ecco che lui dava due frustate alla cavalla che partiva a gran carriera: lui voleva entrare nell'aia in velocità, portandosi dietro una nuvola di polvere, polvere che sarebbe entrata dalle finestre aperte a infastidire i Martini: "Che sgarbo, mentre mangiano, inondargli la cucina di polvere!"

Dicevo: quella volta, quel vicino trovò in mezzo all'aia i figli di Beppe di Cecio che giocavano: sprezzante continuò al trotto verso la sua stalla. La cavalla buttò per terra un paio di quei mocciosi. Una ruota del calesse passò sopra le gambe di Alfiero e glielle ruppe. Imperterrito il vicino andò dritto alla sua stalla, scese dal calesse e, come se nulla fosse, si mise a sciogliere la cavalla.

Natalino era sull'uscio di casa ed aveva visto la

scena ma, invece di soccorrere il suo nipotino che si lamentava, era corso in casa, verso il camino: la cartucciera era al suo posto sopra la mensola ma la doppietta appesa al chiodo non c'era. Si mise in tasca due cartucce, di quelle col piombo grosso, corazzate: "Mamma, dove l'hai messa?" La Marietta restava muta ma era appena uscita dalla sua camera. Natalino spalancò quella porta. La camera era in ordine: ma come mai in un letto così ben rifatto un piccolo lembo della coperta pendeva malamente? Una manata sotto al materasso e la doppietta era già di Natalino che veloce l'apriva e ci metteva le cartucce. Correndo alla finestra che dava sull'aia aveva alzato il cane: "Ora te la insegno io l'educazione!". Mirò al cuore e lasciò andar la fucilata. L'uomo barcollò, le briglie gli scivolarono dalla mano e la cavalla scappò correndo per la proda del campo, lungo il filare degli olmi. Senza un lamento cadde con la faccia nella polvere. La Marietta, in piedi, in fondo alla cucina, si teneva la faccia con le mani, singhiozzava e le lacrime le correvano tra le dita. Natalino tolse la cartuccia ed il bossolo dalla doppietta e la scaraventò verso il focolare, non avrebbe mai più toccato un'arma in vita sua. Marietta era sconvolta. Natalino l'abbracciò: "Mamma addio.". E di corsa prese le buie scale che portavano nell'aia. Nessuno badava a lui. Alcuni correvano alla porta della stalla verso quell'uomo nella polvere. Altri correvano a quell'altra stalla, ad attaccare la propria cavalla al calesse per portare Alfiero all'ospedale. Alfiero che gemeva in braccia a sua

madre. Natalino non guardò, di corsa prese la via del Tevere. Camminava per la stradella lungo l'argine ma, appena vedeva qualcuno, scendeva nel letto del fiume e camminava vicino all'acqua, su per il sassolino. Camminava verso la sorgente, su, sempre più su non avvicinandosi mai a qualcuno. Camminò fino a dove il Tevere prende acqua dal Singerna e da lì per i boschi. A Poggio Rosso dormì sotto una quercia e la mattina successiva, il sole non era ancora sorto quando bussò alla porta della Casina di Diciano: "Beppa, ho ammazzato il babbo della Fanna!".

E Giuseppa si prese cura di quel fuggiasco: Fece portare da Guido un materasso di foglie di granturco e una coperta su al capannino al margine del bosco. Era lassù che ogni giorno gli mandava da mangiare. Natalino non aveva nulla da fare e vagava per quei poggi, guardingo come un animale selvatico. Aveva un passatempo dolce ma pericoloso: era sempre alla ricerca di qualche pastorella solitaria. Ce n'era una in particolare che lo aveva in grazia: era sposata! E la Beppa di Cecio stava in pena per la sorella e per i fratelli...per lo scialacquatore...per il donnaiolo... che: "non avevano nemmeno la via per camminare".

Dopo un paio di mesi, in una mattina di sole, mentre era andata a prender l'acqua alla fonte, nonna Beppa vide venir su per lo stradone il maresciallo dei Carabinieri con il suo attendente. Erano in sella a due magnifici cavalli grigi, vestivano divise impeccabili, incutevano rispetto e deferenza e la forza della legge era il loro moschetto a tracolla. La sorpassaro-

no abbozzando un saluto e si fermarono all'uscio di casa. Guido scaricava la legna dal mulo e la metteva a posto sulla catasta in fondo all'aia, si avvicinò e chiese cosa volessero. La Beppa di Cecio affrettò il passo e quando arrivò, sentì i discorsi del maresciallo: "Sappiamo che è qui attorno, ditegli di costituirsi, di venire da noi a Pieve Santo Stefano. Ditegli che se non si presenterà entro tre giorni, torneremo quassù a caccia e lo scoveremo, lo prenderemo a schioppettate e lo ammazzeremo come un capretto. È meglio per lui che venga subito: ciò che ha fatto è grave, ma quell'uomo non è morto. Il fiocco della botta lo ha colpito al cuore, ma davanti, dentro la tasca della sua giubba c'era un grosso borsello pieno di monete che hanno fermato i pallini. Quell'uomo è stato all'ospedale ma ora è guarito.". I Carabinieri non erano scesi da cavallo. Il maresciallo mentre parlava teneva le briglie con la mano sinistra e con la destra accarezzava minaccioso il calcio del suo fucile. Lei corse al capannino: "Nataliano, vai dai Carabinieri, è meglio per tutti, se no alla fine o ti ammazzano loro o ti ammazza il marito di quella...". E Martini Natale si costituì e si fece il carcere e poi se ne andò in Veneto a cercar fortuna..

Oggi, al Guerrino: oggi che i tedeschi avevano portato via tutte le bestie lasciandoli in miseria, la nonna Beppa aveva bisogno di restare sola. Mentre il buio avvolgeva la valle lei aveva scriccato uno zolfanello e con quello accesa la candela e con il candeliere in mano, all'incerta tremula luce, aveva disceso le

cigolanti scale di legno e, passando rapida per la cucina non aveva guardato nessuno dei familiari seduti intorno alla tavola; facce tristi, strane proiezioni dei bagliori del focolare. Era andata in camera da letto e si era inginocchiata davanti al comodino sopra al quale giaceva, dentro la sua teca di vetro, Gesù Bambino Benedetto di cera. L'animo suo si era un poco ristorato dicendo il rosario, raccomandandosi alle anime del purgatorio. Ella era una peccatrice, i suoi peccati erano gravi, erano tutti i peccati del Garibaldino che le erano precipitati addosso: "le colpe dei padri ricadranno sui figli". Stesa sul letto non aveva fame: tante volte, col magone allo stomaco, non cenava. Per questo era diventata secca e smunta e dimostrava molti più anni di quelli che aveva. Respirava piano e ripensava ancora una volta a sua madre e ai suoi fratelli: chi a Sagina, laggiù, in fondo alla valle a coltivar verdure e tabacco, chi emigrato da tanti anni in Veneto a coltivar frutta e tabacco...Un fruscio alla porta: "Guido, sei te? Hai messo il paletto all'uscio? Vieni a dormire!".

Gli spiriti delle tenebre avrebbero facilmente attraversato quella porta sbarrata ma, prima di dilagare per tutta la casa, sarebbero stati costretti a contare i minuscoli semi contenuti nel sacchetto appeso al trave di cucina. Il sacchetto lo aveva preparato con cura dall'Albinetta, con le sue formule e gli spiriti non avrebbero finito in tempo, l'alba li avrebbe distrutti.

CAPITOLO 7

Torniamo alla Dora. La Dora era il classico cane bastardo che il contadino teneva legato nell'aia. "Che razza è?" "È un can da pagliaio!".

Ottima da caccia e compagna fedele, la Dora che lo seguiva guardinga, ringhiosa quando era legata alla catena e paurosa quando era sciolta.

Stavolta Pio prese la strada imbrecciata, dal Guerriero giù verso la Bacella: sapeva che i tedeschi non c'erano più.

Alla Bacella c'era mia madre che tirava su l'acqua dal pozzo, sola e splendente, con le sue braccia nude e forti che davano strappi alla grossa catena di ferro facendo girare la carrucola e oscillare il secchio colmo che saliva rapido e scrosciante.

Era l'occasione per chiederle da bere!

L'aveva vista tante volte: alle falciature, alle mietiture, alle battiture, alle vendemmie.. alle feste. L'aveva vista crescere e ci aveva scherzato con distacco come si fa con una ragazzina. Questa volta lui l'aveva vista donna. Parlarono e tanto, erano rimasti solo

loro due al mondo a contemplarsi al suono delle parole. Alla fine lui le disse che il cuore gli batteva più forte al solo vederla così bella. Oggi finalmente aveva avuto il coraggio di parlarle sul serio: “Ti fidanzeresti con me?”.

Lei rimase muta per un lungo momento: Sua madre le diceva: “Sposa uno del Borgo, uno di quegli sfaccendati vagabondi sempre a spasso per il corso maestro con la camicia bianca, passerai una vita migliore che con uno di questi contadini che ti farà lavorare fino a spaccarti la schiena per crescere figli che avranno la stessa sorte”.

Mia madre era l'unica diplomata di casa. Aveva fatto le elementari dalle suore. Era andata a scuola alle Maestre Pie Venerine, al Borgo. Ci andava dalla Bacella con la sua amica Gina, da Cenciarino, passando per villa Fatti e lo stradone. Partivano con qualsiasi tempo, percorrevano a piedi la strada sotto il lungo pergolato, passavano davanti al cancellone sormontato dai grossi leoni di pietra, minacciosi sopra le loro colonne. Giù per la ripida Piaggia ove, ai lati della strada, erano da poco stati piantati i pini marittimi che il Duce aveva voluto un po' dappertutto. Si era diplomata con ottimi voti e con la lode in matematica.

E poi c'era Mario, il suo amore segreto, Mario di Cenciarino, il biscugino di Gina, l'amico di suo fratello Aldo, dai modi gentili e dagli occhi azzurri. Ma Mario non aveva occhi che per Gina, lei era l'esclusa, ed ora che Pio si era rivelato, e lei lo sapeva che

quel giovane che passava per la sua aia per andare al Trocchi, infine lo avrebbe fatto, ne era felice. Pio andava al Trocchi a chiamare l'Albinetta, la moglie di Arturo. L'Albinetta veniva al Guerrino portandosi dietro boccette e stracci: Imbeveva gli stracci nei suoi oli e massaggiava le mammelle di una vacca che non voleva allattare: la bestia si calmava, il vitello si accostava e finalmente poccia. L'Albinetta era molto meglio del veterinario, curava la resipola, toglieva le malie...

Irma sprizzava di gioia ma non sapeva come avrebbe reagito ad un fidanzamento con un uomo di ben sei anni più grande, e in tempo di guerra. Si risolse nel dire: “Mi farebbe piacere, ma non ora, io sono troppo giovane, ho solo quindici anni. Se mi aspetterai, torna quando sarò più grande; per ora sei libero”. Pio proseguì verso la ritta spiaggia contento, a grandi passi nell'aspra discesa si avvicinava al Borgo: non era un vero sì ma non era di certo un no. Lei non lo aveva nemmeno sfiorato ma lo aveva baciato con gli occhi. Lui ispirava ancora il suo dolce profumo di sudato.

Al Borgo lo conoscevano: prima della guerra, alla domenica pomeriggio Pio era il primo ad arrivare e l'ultimo ad andarsene. I partigiani lo salutavano. Per chiunque di loro che fosse passato dal Guerrino, c'era sempre stato pane, companatico ed un bicchier di vino. Lui ci aveva fatto amicizia, ma non squadra. Non voleva avere un ruolo troppo attivo, anche se da sempre era andato a caccia, aborrisce il fatto di dover

uccidere un uomo.

Era così bella la libertà che lui passò per piazza ed andò giù dritto verso Sagina passando per la Porta del Ponte. Ormai era tranquillo e quando al passaggio a livello del treno gli americani gli chiesero i documenti lui si guardò attorno smarrito. Non aveva niente, nessun lasciapassare.

Gli puntarono i Tompsons: "spy". Pio non sapeva una parola di inglese e capì solo che doveva stare con le mani alzate e camminare davanti a loro.

La Dora lo seguiva a orecchie basse. Passarono per i "Gigioni". Lo portarono a "Mencobello". Sempre a mani alzate gli fecero appoggiare la schiena ad un gelso e continuavano a dirgli: "spy".

A Mencobello la strada prosegue diritta nord-sud. A quei tempi era ombreggiata da magnifici gelsi (i contadini allevavano i bachi da seta dandogli da mangiare le foglie di gelso). Quell'anno i bachi non li avevano fatti ed i gelsi non potati, avevano una gran chioma ombrosa.

Al riparo dalla calura, all'ombra dei gelsi erano parcheggiati, in bell'ordine, cannoni e carri armati alleati.

Pio le armi puntate verso di lui le aveva già viste e si ricordava bene di come era riuscito a scappare, ma ora, di giorno, correre per i campi mietuti per farsi ammazzare e poi: "possibile di non riuscire a spiegarsi!". Continuavano: "Tu spy", e lo guardavano di traverso. Lui capiva che quei soldati avevano combattuto a lungo e per loro un morto in più o in

meno... ormai avevano il grilletto facile.

Arrivò un interprete che stentatamente parlava la nostra lingua. Era un italiano nato in America. Gli disse che lo avrebbero risparmiato solo se dimostrava di non essere una spia.

Lui diceva che conosceva gente del Borgo e partigiani. L'interprete lo incalzava: "perché tu no lascia-passare: why are you not a partisan?"

La situazione volgeva al peggio, poi l'interprete gli chiese: "dove essere deutsch-germans-teteschi?"

Lui lo sapeva dov'erano: erano schierati, a coppie dalla parte nord di ogni cavaglione.

Il grano era stato mietuto, legato in manne (piccoli fasci ben composti con le spighe allineate, legate con una balza fatta anch'essa con il grano). Le manne venivano messe una sopra l'altra, in croce, nord sud, est ovest, con le spighe rivolte verso il centro a formare il cavaglione, in modo che, in caso di pioggia, il grano si fosse bagnato il meno possibile, asciugandosi subito al ritorno del sole. Il grano era prezioso: l'oro dei contadini. I cavaglioni erano in bell'ordine sui campi mietuti come bottoni su una trapunta.

Quella forma a croce del cavaglione alto due metri e con le sue quattro nicchie, era perfetta per ospitare due soldati dalla parte nascosta alla vista.

La valle, allora, era molto più coltivata, meno boscosa rispetto ad oggi; l'operosità della sua gente l'aveva resa uno splendore. Fino a Montecicchi un'infinità di declivi coperti da campi squadrati, rettangolari, bislungi, rallegravano lo sguardo ed il

cuore. I cavaglioni erano numerosi e tutto l'esercito tedesco era nascosto dietro quegli anonimi puntini. Mio padre parlava all'interprete ed indicava col braccio allungato ed il dito puntato. Puntava lassù, e diceva: "Dentro ai cavaglioni, sopra Farneto, su verso la Castora, Montevicchi. Sono tutti lì, dalla parte di dietro!".

L'interprete lo Guardava e capiva: Farneto, la Castora, Montevicchi... il Guerrino.

Pio, nell'intento di farsi capire meglio, metteva le mani a coppo e lo guardava e continuava a dire: "Cavaglioni".

L'interprete pensava che quelle mani giunte a quel modo, indicassero i tetti delle case.

Da Mencobello la collina verso Montevicchi è tutta in bella vista: i carri armati si mossero. Mio padre guardava i Tanks mettere in moto con grandi sgasate: un fumo nero usciva dal tubo di scappamento, i cingoli ondeggiavano lentamente, il mezzo sferragliava, traversava la fossetta e si schierava nel grande campo aperto del podere del Rosso Del Bolgia.

Pochi giorni prima, dalla finestra di casa Del Bolgia una bambina coi suoi tre fratelli, guardava i passerai nati quell'anno, dalla coda ancora corta che passando sopra l'aia sembravano tanti calabroni. Il cielo era terso e gli alberi, lucenti dopo la pioggia, si piegavano sotto lo sferzare dello scirocco. Alcune piccole nubi bianche correvano veloci nel cielo e il vento le dilaniava rapidamente; brandelli di zucchero filato si dissolvevano nell'azzurro della sera. Un passero sci-

volava via nell'aria dritto e affusolato andando verso la luce solare e per un attimo le sue ali e la coda diventavano trasparenti come una membrana. D'improvviso una nube nera coprì il sole: la natura fu per un momento presa dalla paura della notte. Gli uccelli tacquero ed anche il vento cessò. Quando il sole riapparve, la sua luce era più tenue e la pace della sera era ancor più nell'aria. Poi, il richiamo dei merli: sibilo sottile di silenzio, salutò il disco giallo che spariva dietro le montagne. Le rondini, alte nel cielo si fecero sempre più frenetiche e chiassose; qualche fringuello passava ancora sopra le chiome degli alberi a cercare il pino più fitto per l'alloggio. Le colombe, dal volo maestoso e possente, rientravano a frotte ai campanili del Borgo. Alte nel cielo, grandi nubi arrivavano veloci, prima scure e poi giallastre: il vento ad alta quota le sparpagliava e le contorceva. Per un momento tutta la natura salutava la fine del giorno col fremere degli alberi ed il cinguettare degli uccelli. Si fece scuro: solo i merli e i pettirossi, restarono a cantare sino a notte fonda.

Quella bambina aveva ammirato la sera per l'ultima volta. Il giorno dopo giocando, si era allontanata dall'aia di pochi metri ed era morta saltando in aria. Laggiù in fondo, verso la ferrovia, c'erano i fiori ed una piccola croce. Aveva solo cinque anni.

Il campo del Rosso Del Bolgia era stato sminato con cura ed ora l'artiglieria era pronta a far fuoco. I soldati guardarono le mappe e presero la mira. Partì la raffica di cannonate. La prima esplosione fu a Far-

neto: un angolo del tetto crollò rovinando nell'aia ed il camino venne giù dentro la cappa. Si salvò Gildone, stava cuocendo un coniglio arrosto, dalla gragnola di mattoni fuliginosi, si salvarono tutti: le donne che stavano lavando i propri figli, maschi e femmine insieme dentro al vascone. Al Guerrino l'esplosione della seconda cannonata fece un buco nel muro, a sud est, vicino allo spigolo, la casa resse. Mio nonno Guido era nel granaio e l'esplosione lo spostò di un paio di metri ma non lo ferì. Rapido, anche se stordito, corse al ritrovo stabilito. Tante volte, nelle trincee del Monte Grappa, le bombe gli erano scoppiate vicine dilaniando i suoi compagni. La zia Tina, afferrata la sporta con Giancarlo dentro, correva attraversando l'aia: "svelti, tutti al rifugio!". Giancarlo era nato settimino, nel mese di Aprile del '44 (quando nacque pesava solo 700 grammi), la Rosina levatrice disse: "Buttatelo nella concimaia che tanto non campa!". Lo tenevano dentro quella sporta ed al minimo allarme lo portavano al rifugio. Lui cresceva bene ed in salute; quella borsa di vimini che serviva per la spesa, era diventata la sua culla e la sua carrozzina volante. Nonno Guido aveva bugiato una galleria che partiva da dentro il fosso del noceto, sotto il greppo, di fronte al grosso ciliegio acquaiolo. Era una caverna da starci in piedi, ben puntellata, con sopra due metri di terra. Lunga e diritta, finiva sotto l'aia. L'uscita veniva ostruita da grosse assi di legno. Non era danneggiabile da qualsiasi esplosione in superficie. Anche quella volta tutti arrivarono di gran carriera e

si strinsero per farsi coraggio. Si contarono, c'erano tutti (la famiglia e gli sfollati), mancava solo Pio che era stato mandato a Sagina. Mia nonna in lacrime pregava a voce alta, diceva il Santo Rosario in latino, pensava a Bartolino che era lontano, chissà dove a far la guerra, pensava a Pio che era da qualche parte giù per la valle sconvolta dalle esplosioni. Giancarlo con quel trambusto, piangeva dentro la sporta e nonno Guido gli cantilenava: "Grifoaguzzo un t'adirare, che andremo ad uccellare, acchiapperemo un bel merluzzo e lo daremo a grifoaguzzo!"

Pio, a mani alzate urlava: "No, non lì, lì è casa mia!", ma i tuoni dei mortai lo sovrastavano. Il fuciliere, col Tomson spianato ed il dito sul grilletto, controllava che non saltasse via. Lo sfidava con lo sguardo bieco: "Vediamo se sei bravo o se al primo salto t'ammazzo!"

Il generale Clark camminava per il viale seguendo l'operazione. Mio padre continuava a dire: "I cavaglioni!". Tornò l'interprete: "Wat is cavaglioni?". E lui: "Il grano, il grano!"

Finalmente si erano capiti: il primo cavaglione saltò in aria alla Castora ed il generale vide col suo binocolo due soldati tedeschi malconci che scappavano: "Good!"

Fu dato l'ordine di fuoco a volontà, lassù in alto, a qualsiasi cosa assomigliasse a mucchi di fieno o grano: "fire on cavaglioni".

Il rumore era assordante: spari di cannonate e fragore di esplosioni di ritorno giù per la collina. Il

grano veniva sciampanato dalle bombe e, fra le fumate bianche e marroni, l'intero esercito tedesco si ritirava verso nord. Un formicaio di uomini scappava via per i monti.

Gli angloamericani non si limitarono ai cavaglioni in alto: Montevicchi, la Castora, Cacchietto, la Casina, Salaiolo, Miolo, Gavorchio, Sportino, Vesina, il Poggio della Fame, Santarsa, Vallorsaia e tutti gli altri poderi che dalla collina dominano la valle. Li bombardarono tutti, anche quelli attorno al Guerrino e più in basso, anche se i tedeschi lì non c'erano.

Via via, alcuni cavaglioni prendevano fuoco e bruciavano con lunghe lingue di fuoco e bianco fumo dall'odore acre. Ne bruciavano anche due o tre assieme, dal fuoco che si spandeva rapido fra le stecce. Quando quel fuoco si esauriva, ecco che cominciava a bruciare da un'altra parte, in un altro podere. I contadini, nascosti nei loro rifugi, assistevano impotenti. Al vedere tanto scempio del suo prezioso grano, Guido era uscito a risistemare le manne e a spegnere i piccoli incendi ancor prima che terminasse il bombardamento. Correva come un ossesso da un cavaglione all'altro, inseguito dalle urla di mia nonna Beppa: "Matto, vieni via, ti ammazzeranno!".

(Il generale Clark nelle sue memorie scrisse... di un ragazzo malvestito e del suo cane da pagliaio che quel giorno...)

Pio poté andare a Sagina e tornare al Guerrino con la cavalla che trainava il baroccio carico di farina e la Dora che saltellava riconoscendo la strada di casa.

Portò anche le sigarette americane. Quel soldato che prima lo aveva tenuto in mira gliene aveva dato un mezzo pacchetto. Il Gringo si sentiva sollevato di non aver sparso altro sangue ed elettrizzato nel vedere così tanti nemici che scappavano avendo definitivamente perso la battaglia di quella valle.

La famiglia Fanfani era sicuramente rimasta senza viveri, mio padre prese la gerla, vi infilò pane e companatico e con mio nonno partì alla volta di Cacchietto. Arrivati che furono, traversato il fitto bosco, trovarono tutti sgomenti e silenziosi. Tante cannonate e incendi e non aver avuto più notizie!

Fecero festa e mangiarono assieme: pochi giorni dopo li aiutarono a smontare la tenda. Era finita! Mio padre e mio nonno presero il carretto e li accompagnarono con la roba fino a casa, al Borgo ormai al sole della libertà, alla loro bella casa entro le mura.

(Mio padre ha raccontato quest'episodio tante volte, anche in veneranda età, quando stava male - la paralisi lo ha oppresso per diciassette anni: letto e poltrona).

(Gli ho chiesto con insistenza di ripetermi tutta questa storia: "sei sicuro che c'era proprio lui, Amintore, l'Onorevole, l'ex Presidente del Consiglio?". E lui: "I Fanfani erano in tanti, una famiglia numerosa, ma c'era anche Amintore". "Ma babbo, ho letto la storia, lui a quel tempo era in Svizzera!". E lui: "tu di quello che ti pare, ma io dico che c'era!")



CAPITOLO 8

A Sagina lenzuola stese ad asciugare, appena lavate col ranno, splendevano al sole. Aldo avrebbe voluto chiedere informazioni sui tedeschi e proseguire. Trovò nell'angolo dell'aia, all'ombra del portico, mio zio Beppe seduto su una seggiola con la testa fasciata: lui che aveva fatto la prima guerra mondiale era sempre rimasto fedele al partito socialista e i fascisti, prima di scappare, lo avevano picchiato a sangue e gli avevano buttato la macchina da cucire dentro al pozzo. Lo avevano tramortito col calcio della pistola dandogli botte sulla nuca. Aveva una profonda ferita che stentava a rimarginarsi. Beppe insisté che stesse a cena. La famiglia era numerosa. Tornò anche il figlio Dino che era andato al Borgo a portare un moschetto tedesco trovato vicino ad un panzer andato a fuoco. Il moschetto lo aveva consegnato ai partigiani che difendevano la città già insorta e libera.

Aldo seppe che i tedeschi si erano ritirati formando la linea Gotica, su in alto, nell'Appennino e una volta avevano nottetempo tentato di riconquistare il

Borgo ma i partigiani li avevano respinti sparando dalle mura di Porta del Castello. Si diceva che la collina fosse ormai libera.

In campagna, d'estate si cenava presto. Era una merenda cena. Una delle ultime salsicce sottolio ormai irrancidita, un pomodoro spaccato e condito, pane ed un vinelliccio bianco di pianura. Al tramonto lui era già arrivato a Mencobello e tranquillamente proseguiva per la strada dritta verso Porta Romana. Una colonna di carri armati al comando del generale Clark stava parcheggiata in fila sotto i grandi gel-si che coprivano con le loro chiome tutta la strada. Qualcuno lo conosceva, altri soldati lo vedevano così bello ed elegante che non gli chiesero nemmeno i documenti. D'altronde anche lui ci metteva del suo, affabile con un po' di "slang".

A guardia della porta c'era Gino (il "Macellaino" ?), con la barba lunga. Mitra a tracolla, mangiava pane e formaggio. Si abbracciarono.

Gino si fece sostituire e lo accompagnò fino a piazza e da lì a Porta del Castello. Si raccontarono le loro imprese ed ebbe conferma che era sicuro andare alla Bacella: "Sta tranquillo, i tuoi ci sono!"

Seppur danneggiato dalle bombe, passare per il corso maestro che allora si chiamava via Umberto Primo, fu la passeggiata più bella che mio zio avesse mai fatto per il Borgo. A piazza si fermarono un momento davanti alle rovine della Torre di Berta. Il simbolo della città era lì, distrutto dalle mine tedesche. Lui respirava lo stesso la sua felice aria di casa.

Due partigiani dai berretti rossi salutarono Gino e lui li conobbe: erano due che avevano lavorato alla Buitoni (anche la Buitoni era andata distrutta, minata dai tedeschi, solo l'aquila romana era rimasta in cima al suo obelisco a guardia del campo sportivo). Gli diede la mano: loro non erano spacconi come gli americani, loro avevano subito la dominazione tedesca e fascista e, seppur nella libertà, la loro mano tremava ancora ed il loro sguardo era schivo.

C'era Gino che garantiva per lui ma loro continuavano a guardarlo con sospetto: che ci faceva qui così bello, elegante e tranquillo: dov'era quando al Borgo si combatteva e i partigiani morivano per le cannonate tedesche insieme a quelle americane?

I tedeschi dopo aver fatta saltare la Torre di Berta avevano lasciato il Borgo, disordinatamente, inseguiti dalle fucilate dei partigiani che da quel giorno ne avevano preso saldamente il controllo. Dalle colline cannoneggiavano la città. Gli americani erano ad Anghiari e non sapendo che i tedeschi se ne erano andati, facevano la stessa cosa. Tre partigiani partirono alla volta di Anghiari per far cessare lo scempio inutile degli alleati. Ad Anghiari arrivarono solo in due: uno morì traversando il Tevere, vittima di un'unica cannonata americana. Nonostante i tre andassero verso le loro linee, in pieno mezzogiorno, facendosi vedere, in borghese, in nessun modo offensivi, qualche artigliere dal grilletto facile, aveva ben pensato di lanciargli una caramella!

Leggero scalpicciava sul selciato e Gino (presumo

il Macellaino. Il Macellaino bestemmiava sempre. Diceva: “fammene dire un'altra, tanto io col Padreterno ho il conto aperto!”) gli raccontava un fatto successo da poco, il giorno in cui la torre di Berta era crollata, al pomeriggio i partigiani avevano assunto il controllo della città e, a notte fonda, in via Aggiunti, lui ed il suo compagno in perlustrazione avevano visto camminare davanti a loro una donna che arrancava con alti tacchi: “Dove vai bella signora?”. Era un tedesco travestito che cercava di scappare. Lo fucilarono la mattina dopo alla porta del Ponte, sotto un platano, dopo avergli fatto scavare la buca per seppellirlo.

La sofferenza è latente anche nei momenti di gioia. La sofferenza è in fondo all'anima di ciascuno di noi. Che la vita ci sia andata più o meno bene non significa niente sul dolore che si prova comunque, per le disgrazie, i lutti che colpiscono tutti, per l'orrore ed il terrore che c'è al mondo, sempre. Si fa finta di niente, si cerca di pensare ad altro, ci si badarella cercando di anebbiarci la mente. Il dolore ci opprime, il dolore della consapevolezza permane, sempre. Domani, domani sarà ancora una giornata buona? Quando arriverà la nostra ora fatidica? Verrà!

Aldo non sentiva più le altre parole del suo amico, gli era rimasta in mente quella domanda: “Dove vai bella signora?”. Parole che gli facevano immaginare la fucilazione, la paura, il dolore, la morte.

Guardava i muri delle case, rotti dalle bombe, con vecchie scritte nere: “Viva il Duce”..... e nuove: strisce rosse a cancellare quelle nere e disegni di falce

e martello. A porta Fiorentina, fuori, lungo le mura, ogni pezzetto di terra che prima era un giardino, era stato coltivato dagli abitanti del Borgo e quell'estate erano state dissotterrate le patate. Per fame, ogni notte in quella tarda primavera c'era stato un via vai di gente che dissotterrava patate. Tutti rubavano patate dall'orto del vicino. Una scritta era apparsa a lato del grande arco della porta antica: “Vincere vinceremo e quando saran più mature ci torneremo”.

A Porta del Castello le lunghe ombre della sera avevano ceduto il posto alla notte. Aldo rapido e sicuro marciava veloce. Quel suo corpo giovane e atletico gli infondeva fiducia anche nello spirito. Il dolore, la sofferenza della guerra erano rimaste più in basso, entro quelle mura. Ora c'era la campagna e in campagna la natura, anche se aspra, la si doma con la zappa, non è maligna e fa volare l'anima leggera. Su per la Piaggia non si era nemmeno accorto della salita. Imboccato il cancellone gli sembrava che anche gli arcigni leoni di pietra sopra le alte colonne gli sorridessero, villa Fatti era là, in fondo al viale. Il profumo dei cipressi stretti in doppia fila gli dava l'ebrezza di casa, scure lunghe ombre sulla strada imbrecciata di ghiaino bianco scricchiolante, accompagnavano protettrici. Imboccato il rettilineo sotto il pergolato con l'uva luglia stramatura, dolcissima e profumata, non stava più nella pelle: era a casa!

Le mura, il tetto, nella chiara oscurità tutto appariva intatto. Non c'erano rumori, solo l'usignolo fischiava tenui melodie. Fermatosi al casottino del

pozzo, a destra della porta, vi ci si era appoggiato. Guardava e pensava: “chiamo babbo?... babbo austero... chiamo Nello?...è un babbo che pretende del voi e con distacco, mai in tutta la mia vita mi ha dato un bacio...chiamo mamma?... tutti i soldati chiamano le donne più anziane mamma, americani e tedeschi, potrei spaventarli... chiamerò Palma!” “Palmaaaa”.

Prima piano, poi sempre più forte. Un lumino si accese, la finestra si spalancò e i due genitori vennero giù per le scale ad aprire la porta con le lacrime agli occhi. Tutta la famiglia stette sveglia fino all'alba ed ognuno raccontò...

Aldo aveva tante cose da dire e una domanda sola da fare: “Come sta la Checca del Guerrino?”. Ma non osò pronunciare quella frase. Carmela era entrata nel suo cuore al pari di Francesca: quel cuore le due donne se lo sarebbero diviso, segretamente, per sempre.

Mio nonno Nello era preoccupato per il suo bestiame. Per paura che i tedeschi lo requisissero prima di ritirarsi, lui aveva mandato le sue chianine su per il bosco sopra casa. Le bestie erano sparite. Forse le avevano prese i tedeschi o forse erano più su sull'Appennino. I contadini dicevano che c'era molto bestiame sparso, che i crucchi se ne erano andati e che le bestie ritrovate sarebbero state di proprietà di chi le catturava e le riportava nella propria stalla.

Al mattino, senza aver dormito, lo zio Aldo scese le scale buie che dalla cucina andavano giù all'uscio di casa. Uscì fuori e d'abitudine, guardò il fiore sec-

co e aperto della carlina inchiodata sull'uscio della stalla, accanto alla sbiadita immagine di sant'Antonio Abate protettore degli animali. Si capiva che era una bella giornata, asciutta. Andò a Cenciarino. Il suo amico Mario, anch'egli sbandato, era tornato a casa. Mario l'otto settembre era militare a Reggio Calabria e, come lui, era venuto su dietro le linee nemiche ed aveva passato il Tevere da qualche giorno, lungo il tragitto non si erano mai incontrati.

Subito partirono in cerca di bestiame e, ai Prati Alti, la pattuglia tedesca li catturò. I tedeschi erano in sei. A Mario fecero portare la radio trasmittente e a mio zio Aldo un pesante zaino. Gli fecero capire che per ora gli facevano comodo e poi: deportati.

Oltre la casa di Montevicchi, in cima ai monti, i Prati Alti dominano spogli di alberi tutta la vallata. Con gli occhi di un buon binocolo, dalle postazioni americane quegli otto uomini in fila non passarono inosservati.



CAPITOLO 9

Il tedesco biondo dagli occhi azzurri, con le mostrine della Wehrmacht, aveva la nausea della guerra. Aveva visto morire tanti dei suoi, ucciso tanti angloamericani, partigiani e uomini e donne inermi. Era lui il caporale e seppur avesse ricevuto l'ordine di fucilare anche i civili che tentassero di passare la linea gotica, quella stessa mattina aveva risparmiato la vita ad una coppia di cinquantenni in cerca di bestiame brado (Guido e Giuseppa, i miei nonni!). La sua pattuglia li aveva presi, al campo dell'Oppiarelo. I soldati li avevano portati in cima ad un dirupo e con i fucili spianati aspettavano l'ordine. Lui aveva detto: "Nein, no, mama no" e con gli occhi lucidi, pensando a sua madre, li aveva lasciati andare.

I miei nonni tornarono a casa senza dirsi una parola. Mio nonno Guido ripensava alla prima guerra mondiale che si era mangiata i suoi due fratelli. Quel tedesco, il figlio dei suoi antichi nemici, quel giovane dell'età dei suoi figli, era stato "umano", aveva anche lui un po' di cuore. Mia nonna Beppa ripensava a

qualche anno prima, quando la guerra non era ancora scoppiata e lei, da sola, senza saper né leggere né scrivere, aveva preso il treno del Borgo ed era andata in Veneto a trovare i suoi fratelli. Era partita con una valigia di cartone con pochi vestiti ed una sporta col mangiare. Ad ogni tratta, ad ogni fermata del treno si raccomandava a qualcuno e proseguiva. Non era abituata alla velocità, allo sferraglio, alla confusione e per tutto il lungo viaggio aveva vomitato. Alla stazione di Verona era venuto a prenderla Natalino con un'automobile; aveva continuato a vomitare ma era felice: "allora era vero che Natalino aveva fatto fortuna!" Lei aveva un amore particolare per quel fratello, e quel piccolo fratello, il più basso e mingherlino di tutti, aveva preso quanto di buono vi fosse stato del Garibaldino: aveva sfruttato tutte le sue esperienze nella coltivazione del tabacco ed aveva avuto tanta lungimiranza da aver ricevuto lui la concessione governativa per quella provincia! Natalino aveva fatto emigrare in Veneto anche Alfredo e Giocondo. Tutti e tre si erano sposati ed avevano figli, e lavoravano il tabacco e stavano bene. Tutti e tre si erano portati la consorte dal Borgo natio. Giocondo aveva sposato Fanna! Tutti e tre avevano superato la miseria: i Martini si erano fatti onore e lei, la primogenita, lei che teneva le redini dei suoi, ne era orgogliosa. Ma ora, con questa maledetta guerra erano mesi che non aveva avuto più notizie.

Quel tedesco li aveva lasciati andare e lei sentiva il peso di tutta la sua gente sulle spalle e mentre,

a fianco di Guido tornava a casa, pianse dicendo ad alta voce, in latino, il rosario: "Santa Maria Mater Dei, ora pro nobis...".

Stavolta quel caporale doveva uccidere ancora, per evitare di lasciare il prigioniero lì a soffrire. Aldo, a terra, si contorceva dal dolore e, fra la rabbia e la paura, aveva l'ultimo pensiero per sua madre. Mentre il tedesco, digrignando i denti infilava il dito nel grilletto della Luger, arrivò la seconda cannonata che lo tagliò in due di netto.

Cadde a terra infradiciando di sangue e carne spappolata mio zio Aldo. Sangue di giovane e puzzo di morte. Gli altri tedeschi raccattarono la roba, lo zaino, il loro caporale morto e in tutta fretta, sempre minacciando Mario, scapparono verso nord.

Non ci furono altre cannonate. Aldo rimase bocconi non so per quanto tempo. Il suo sangue si era stagnato, non lo perdeva più. Le grosse arterie e vene non erano state lese. Il dolore lancinante. Nessuno lo avrebbe soccorso. Provò a chiamare aiuto, ancora e ancora finché la sua voce divenne fioca. Si addormentò pensando che sarebbe morto.

Flebile la luce dell'alba del giorno dopo si tinse pian piano di rosa. I monti e la valle erano nel silenzio: laggiù, nella pianura una leggera caligine copriva il Tevere, i primi raggi di sole fecero risplendere i tetti e le finestre delle case di Anghiari. Aldo si svegliò e si accorse di essere coperto di mosche e formiche. Puntò i gomiti a terra e con essi si mosse. Si rotolò per scacciare gli insetti che lo tormentavano.

Dolorante, carponi, proseguì giù per la scoscesa mulattiera verso "Santarsa".

Non urlava più. Proseguiva in silenzio, lento, coi gomiti sanguinanti tra i sassi, si trascinava.

Mario, il suo amico Mario, che fine aveva fatto? Aldo, dopo la seconda cannonata non aveva più visto niente e nessuno.

Mario, portando sulle spalle la grossa radio tedesca, era arrivato, prigioniero della pattuglia, alla Spinella. Andavano verso il Bastione. Lui vide, nella grande radura pianeggiante, in lontananza, sotto i maestosi faggi, molte tende tedesche e automezzi, e si rese conto che se vi fosse arrivato, per lui non ci sarebbe stato scampo. Nell'attimo in cui il tedesco che lo minacciava si stava frugando in tasca, togliendo la mano dal grilletto, fulmineo, lasciò cadere la radio e sparì dietro una fila di grossi faggi e cerri, inseguito dalle pallottole crepitanti dei mitra. Anche lui aveva pensato a come scappare ed era corso zigzagando e a cerchio, come la lepre. Indenne, svelto si era buttato dentro un fosso e lo aveva risalito silenzioso per un bel tratto fino a fermarsi dentro un rovetto impenetrabile, come fa il cinghiale. Aspettò il buio e aspettò ancora, a orecchie tese, ascoltando ogni rumore, capendo i passi di un tasso e di un topolino, guardando le stelle che solcavano il cielo con la luna che diventava sempre più pallida, fino all'aurora del giorno seguente; poi si mosse, piano, da albero ad albero, evitando ogni sentiero, giù, verso la Calla e da lì risalendo verso i Prati Alti.

Alla buca dell'esplosione Aldo non c'era. Il suo sangue, sparso sulla terra si era seccato diventando scuro. Seguendo la scia dell'erba schiacciata dal suo corpo strisciante, Mario lo trovò subito; non aveva percorso che duecento metri. Era vivo, dolorante ma fiero. Mario se lo caricò sulle spalle e proseguì giù verso Santarsa. Sfinito dallo sforzo, lo posò al limitar dell'aia.

I contadini lo vennero a prendere con la barella, quella di legno a cesta lunga intrecciata col vinco su lunghi manici di acacia; che serve per portare attrezzi e merende per i campi e riportare a casa il fieno o l'erba fresca per gli animali.

Lo portarono dentro casa, lo lavarono, lo fasciarono al meglio e lo misero a letto.

Le donne, alla vasca della fonte, gli lavarono i vestiti (l'acqua era diventata rossa come quando ci lavavano un capretto appena macellato e scuoiato) e li misero al sole ad asciugare come bandiere strappate dal vento.

Mio nonno Nello stava in pensiero. Quel suo figlio maschio, l'unico in grado di prendere un giorno il suo posto, non era tornato. Nello non aveva dormito tutta la notte aspettandolo fuori, seduto sulla soglia dell'uscio di casa. Guardava la luna che se ne andava a spasso per il cielo con la sua scia di stelle e l'ombra del casottino del pozzo che si allungava sempre più verso l'oliveta, ad est, su per la collina.

Palma, a letto, dormiva un sonno agitato e angoscioso. Sognava Aldo con la sua bella divisa militare

che si materializzava dalla foto incorniciata appoggiata sopra al canterano. Aldo apriva la finestra, il vetro vibrava un poco, lui passava oltre, verso l'aia e si attaccava ad una lunghissima scala a pioli e saliva, saliva su, verso le nuvole, verso il nulla. Era arrivato quasi in cima quando si staccava e precipitava nel vuoto.

A mezzogiorno chiamarono Nello dall'aia. Lui si affacciò alla finestra e vide la faccia smunta e bruciata dal sole di Mario che lo fissava. Momenti di silenzio e di terrore. Mio nonno, con le labbra tremanti riuscì a dire: "È morto?". "No, ma è ferito!".

Nonno Nello prese il carretto, quello piccolo stretto e lungo, fatto di legno coi cerchioni in ferro, dipinto di rosso, vi legò sopra un materasso e portò con sé il secondogenito, lo zio Gino che a quell'epoca aveva diciotto anni.

Nell'aia di Santarsa sbandieravano al vento le misere vesti e quando mio nonno le vide, strinse i denti e indugiò sulla porta di casa. Aldo era di là. Nello vide il letto dai ferri neri rotondi terminanti in palle, con la rete alta, con sopra il materasso al cui interno scricchiolavano le foglie secche del granturco, coperto da un grosso lenzuolo di telaio; Aldo era disteso sopra quel candore. Il letto era nella penombra, vicino al muro annerito dal fumo. In alto, di fronte, era appesa una stampa incorniciata con figure che salivano e scendevano: "La scala della vita della donna". In fondo, vicino alla finestra, nel suo posatoio, il brocchino con l'acqua, la bacinella, l'asciugamano

grezzo e l'urinale. Null'altro, solo pareti sgarrupate e impiantito di lastroni sconnessi. Aldo appariva dolente, cupo ma fiero.

Lo caricarono sul carretto. Scendendo per le stradine di montagna mio nonno teneva le stanghe e mio zio Gino dietro frenava; lo portarono fino all'ospedale di Sansepolcro.

Venendo giù, erano passati dalla Bacella e mia nonna Palma aveva dato da mangiare a tutti. Il ferito si doleva troppo ed aveva solo bevuto. La nonna premurosa aveva caricato nel carretto un po' di viveri; sapeva che Nello non sarebbe tornato quella sera ma sarebbe rimasto all'ospedale.

L'ospedale a quei tempi era nel vicolo che porta al giardino di Piero Della Francesca. Un'unica lunga camerata con in fondo, a sud, un gran finestrone tutto di vetro. All'ospedale del Borgo fecero quello che poterono: lo lavarono, lo disinfettarono e lo fasciarono. Qui non potevano fare altro, solo ad Arezzo, forse, lo avrebbero potuto operare.

Il ponte della ferrovia sul Tevere si era sbriciolato con le mine tedesche ma la strada era percorribile, il ponte non c'era più, distrutto anch'esso e la via passava sul letto del fiume in secca. Mio nonno chiese aiuto. C'erano le jeep, le ambulanze degli americani ma a lui non davano retta. Erano a disposizione solo per i loro soldati feriti e non ne volevano sapere. Anche mio zio Aldo si raccomandò, nulla: "Shut up".

Non c'era altra possibilità che quella di proseguire a piedi col carretto. La mattina dopo, mio nonno

Nello e lo zio Gino, spingendo e tirando lo portarono fino ad Anghiari. Aldo si teneva stretto alle funi e soffocava il dolore con sbuffi e stridore di denti.

Ad Anghiari ci abitava il fratello di Nello. Quello che con la sua famiglia, prima della guerra, veniva sempre alla domenica a pranzo alla Bacella. Mio nonno lo avrebbe poi ricordato a tutti noi: "Era l'unico giorno in cui lui e la sua famiglia si satollavano. Tutta la famiglia se ne tornava via a piedi, contenta, non prima di essersi fatta reinvitare per la domenica successiva. Quando arrivava, mio fratello appendeva la giacca fuori della porta in fondo alle scale e Palma gliela nascondeva subito, si vergognava che qualcuno passando l'avesse vista così lisa e rattoppata."

Ad Anghiari furono da costoro rifocillati con quel poco che la miseria gli permetteva e aiutati a portare il carretto col ferito, su per la Libbia, fino alla Scheggia.

In serata, sfiniti, erano già in discesa, lungo la Chiassa, verso l'ospedale. Arezzo era semidistrutta ma l'ospedale funzionava. Lo operarono al ginocchio ed al polpaccio e gli tolsero le schegge, quelle minute, piantate sotto la pelle, su tutto il corpo. Mio nonno rimase a vegliarlo e mandò a casa lo zio Gino dicendo che sarebbe tornato anch'egli non appena Aldo fosse stato meglio.

Passavano i giorni ma la ferita non si rimarginava; dopo quindici giorni il pus fuoriusciva copioso. La ferita era stata riaperta con un taglio che andava dalla coscia al piede, ripulita e ricucita. Ora sembra-

va stesse meglio.

Mio nonno lo lasciò in balia dei medici e tornò a piedi alla Bacella a confortare la moglie e a badare agli altri figli e al podere. Trovò nonna Palma e mia madre che se l'erano cavata egregiamente (erano loro, le due donne, che avevano la testa!). I miei due zii si erano comportati bene, avevano obbedito e svolto i mestieri più semplici; anche loro, in quel momento, sentivano la responsabilità della famiglia.

Dopo aver mangiato, Nello si liscì i suoi baffoni e andò in camera. Quando chiuse la porta a chiave, Palma dalla cucina si immaginò ciò che stava facendo. Nello, nella semioscurità, prese di tasca il suo trincetto e con sicurezza si inginocchiò su un punto del impiantito. Nel giro di qualche minuto aveva tolto un mattone: sotto di esso c'era una scatolina. L'aveva presa e aperta sopra il letto. Doveva contare i suoi soldi: era da un pezzo che non lo faceva e niente lo ristorava di più che contare il suo denaro. Tutti, in casa, sapevano che ne aveva, ma nessuno sapeva quanto e sotto quale mattone lo teneva. Se Nello sospettava che qualcuno potesse aver individuato il nascondiglio, ecco che lui faceva come un animale selvatico che trasferisce la sua cucciolata; nascondeva la scatolina da qualche altra parte: nel buco fra un trave nel granaio, dietro un mattone che rimurava sulla stalla e stuccava in modo tale da non essere riconoscibile. Quando la voglia di raccontarlo o la necessità di aggiungerne altro diventava urgente (solo da aggiungerne, giammai da toglierne), la

scatolina tornava fuori e, chiuso dentro a chiave, in camera sua, sopra la coperta del lettone, lui si godeva il tintinnio delle monete ed il frusciare delle banconote. Dopo essere stato nascosto in altri posti, ecco che il denaro tornava ad essere risepolto nella sua stanza, sotto un altro mattone, in un altro punto dell'impiantito.



CAPITOLO 10

Aldo rimase solo in quell'ospedale sgarrupato, col dolore che si era trasformato in sfinimento, con la gamba più gonfia e rigida, con la rotula del ginocchio che si ricongiungeva e si saldava in malo modo, col pus che fuoriusciva ancora e col puzzo di morte che lui non avvertiva più, tanto ne era immerso.

La gamba stava andando in cancrena e i medici decisero di tagliargliela.

Era una bella mattina di fine estate; mio zio piangeva e guardava la finestra, oltre, il cielo e i pochi alberi rimasti in piedi quando i due infermieri vennero a prenderlo.

Lui disse: "Lasciatemi morire tutto intero".

Venne il dottore: "La sala operatoria è pronta, vedrai che ce la farai". E lui: "Non voglio passare tutta la vita da storpio". Lo lasciarono al suo destino.

Nei giorni successivi peggiorò. La notte si agitava nel sonno; l'infermiere di turno passava per la camerata, si avvicinava al suo letto ed ascoltava parole frammentate come fossero portate dal vento, in una

lingua strana. Qualcosa riusciva a capire: "Sor tenente... Carmela... Patria... Bacella... all right... Checca... harri su... guerra... fetuso... Beppo... mamma...". L'infermiere lo svegliava: "Ssss, fai rumore, sveglierai gli altri: bevi questo e sta tranquillo".

Quando mio nonno tornò a trovarlo, lo vide madido di sudore steso a letto in stato confusionale. Gli infermieri continuavano a dargli medicine e pulirgli la lunga, interminabile ferita, ma dalle loro facce trapelava il peggio.

Aldo, sognava di nuotare fra grandi onde di un mare troppo caldo e si dibatteva. Piano piano la calura diminuiva ed il giallastro mare si calmava e diventava azzurro, d'un tratto passeggiava sulla spiaggia con la sua ragazza, ella si asciugava una lacrima e i suoi occhi gli sorridevano ancor prima della bocca. Si svegliava e vedeva Nello che era rimasto ad assisterlo.

Un giorno leggermente migliorava e quello successivo peggiorava ancora. A Nello avevano dato una branda accanto e gli passavano anche da mangiare. Aldo, quando si riaveva, si sentiva sollevato nel vedere che suo padre era lì, ad aspettarlo, qualunque fosse stata la sua sorte. Nello se ne stava serio, sulla seggiola nell'angolo, composto, si lasciava i suoi lunghi baffi bianchi, col suo berretto sempre in testa. La coppola non se la toglieva mai, estate ed inverno, non voleva farsi vedere calvo. La pelle della sua testa era liscia come la seta e bianca come il latte. Quell'uomo rude che all'apparenza non traspariva nessuna emo-

zione, quell'uomo aveva partecipato e visto tutto l'orrore della Prima Guerra Mondiale. Gli erano già morti due figli di spagnola e quando vedeva che mio zio dormiva, andava a piangere dietro una siepe del giardino interno dell'ospedale. Tornava su nel camerone pieno di malati e feriti con la faccia sempre più smunta. Il cibo non era molto ma gli avanzava; le spalle si affievolivano dentro quella giacca scura che ogni giorno diventava più larga.

Lentamente Aldo cominciò a migliorare, la ferita a rimarginarsi. Quando i dottori lo dichiararono fuori pericolo, Nello tornò a casa.

Mia nonna vedendolo venir su per lo stradone gli andò incontro e lo sorresse, quell'uomo molto più alto e giovane di lei, tanto era stanco e smagrito (lei diceva che lo aveva sposato anche perché doveva essere lui il bastone della sua vecchiaia).

Quei due vecchi ne avevano passate tante, quel giorno si abbracciarono e piansero di gioia.

Dopo oltre due mesi dal ricovero, Aldo tornò a casa. Questa volta il passaggio lo aveva trovato: arrivò assieme a tre inglesi su una Jeep Willis.

Fu mia madre a vedere per prima la Jeep che sollevava dietro di se una nuvola di polvere, venendo su verso la Bacella dallo stradone di villa Fatti. Corse in casa a chiamare la mamma Palma che si affacciò alla finestra sull'aia a vedere chi fossero, mentre lei si precipitava a spalancare la finestra sul retro, quella che spiccando un bel salto oltre la chiocia, si finiva sopra la mieta degli sciormenti, scesa la quale si era

nel bosco.

Lei quel salto lo aveva già provato mesi prima e c'era riuscita, infilandosi senza un graffio, nel fitto della macchia mentre i tedeschi la cercavano per casa. Picchiarono mia nonna: "Dove ragazza?". I tedeschi avevano portato da poco il loro comando a villa Fatti, l'avevano vista passare e l'avevano inseguita per prenderla con loro in "villa".

Ora i tedeschi non c'erano più ma lei era bella e non si fidava di nessun soldato.

Mia nonna vide Aldo seduto a fianco dell'autista, con un pastrano nero stazzonato, camicia grigia striminzita, un paio di pantaloni scuri, quelli che gli aveva portato nonno Nello ed un paio di scarpe militari. Lo vide dimagrito ma robusto e bello come sempre, sbarbato con i capelli tagliati da poco, col suo ricciolo castano sulla fronte ed il suo sorriso smagliante.

Quando lo vide scendere dalla Jeep si rese conto che la gamba destra era rimasta rigida, tutta d'un pezzo, lunga e diritta, forse ancor più lunga dell'altra e così sarebbe rimasto per tutta la vita. Da allora in poi, tutti riferendosi ad Aldo avrebbero detto: "Lo zoppo della Bacella".

Agli inglesi fu offerto un bel pranzo, al podere di cibo ce n'era sempre tanto, nonostante le razzie tedesche e l'aiuto ai partigiani di passaggio. Nonno Nello lo aveva nascosto in ogni dove, persino in una nicchia buia ricavata dentro il pozzo.

Quando gli inglesi se ne furono andati, solo allora mia madre si fece vedere. Durante tutto quel tempo

nessuno aveva parlato di lei. Mio zio Aldo, prudente, non l'aveva mai nemmeno nominata nei suoi discorsi con gli ospiti.

Si abbracciarono; lei ancora ragazzina impaurita e lui giovane uomo invalido che piangeva amaramente.



CAPITOLO 11

La guerra è passata ed ora si fa festa: il paese è pieno di soldati. I Polacchi si ubriacano al bar di Vasco e gli Americani vanno a pranzo al Fiorentino. A sera Vasco si ritrova quattro polacchi ubriachi che non vogliono andarsene dal locale e lo insultano. Lui li trascina uno per uno in mezzo al corso maestro. I quattro lo vogliono picchiare, lui, possente, col figlio di sette anni che si tiene stretto ai suoi pantaloni, tira pugni e li stende tutti. Non erano i polacchi che avrebbe voluto picchiare, ma le camicie nere che, pochi anni prima, gli avevano ammazzato di botte il suocero. Santi non aveva voluto fare il saluto fascista al passaggio del podestà: gli squadristi erano andati a prenderlo a bottega, giù per via Luca Pacioli ove, assieme ai suoi operai, produceva botti magnifiche. Lo avevano portato dentro al palazzo pretorio e, dopo averlo picchiato per due giorni, lo avevano rilasciato. Si era trascinato a casa per morire il giorno dopo.

Mio padre va a ballare sotto le logge (quelle del

palazzo delle Laudi ove prima c'era stato il comando fascista) e conosce un'infermiera di "Warszawa". Esce con lei e la porta al cinema (il cinema Dante?). La corrente elettrica ancora al Borgo non è tornata e per produrla, per proiettare i films dentro la sala, si mette in moto un trattore che da in mezzo alla strada, col suo cignone che passa attraverso la porta, fa girare il generatore. La pellicola scorre e le immagini si vedono nitide ma il sonoro è sovrastato dal rumore del Landini.

La guerra ha scosso tutti, accelerando i rapporti di amicizia e amore. Il fidanzamento è rapido: escono sempre più spesso assieme, vanno a spasso per il paese, per le strade, per gli stradelli, per i campi, per i boschi. Si amano ovunque.

La guerra si sposta e la bella bionda deve ripartire verso nord. Lo vuole portare con se in Polonia: "Kockam cie, moja milosc". Pio è troppo legato alla sua terra e a quella giovane che... se lui avrà la pazienza di aspettare...

Lui avrà pazienza e intanto con altre...

A Farneto si radunano bambini, ragazzi e ragazze. Le ragazze sono riservate, giocano assieme ma non sono scalmanate come i maschi. Hanno i cerchietti fatti con le vitalbe e se li lanciano e li riprendono coi bastoncelli, saltando di gioia. I ragazzi giocano alla guerra, costruiscono fionde con la forcella di legno, gli elastici fatti di strisce di camera d'aria di bicicletta e la toppa di cuoio. Raccolgono sassi, i più rotondi (andranno più dritti), fanno due eserciti e la batta-

glia ha inizio. Il sasso va dentro la toppa, stretta con la mano destra, il braccio sinistro si allunga in avanti con nella mano ben stretta la forcella che mira il nemico; gli elastici si tendono ed il proiettile parte. Sono sassate vere, anche se il sasso è piccolo; scagliato a gran velocità, fa un male cane. Beppe Guerra ci perde un occhio!

E siamo arrivati a dicembre del 1944. Il rombo della guerra è molto più a nord. Il centro Italia è liberato e la vita nei campi ricomincia uguale, giorno dopo giorno, come succede da millenni. Le prime foglioline del grano spuntano di tra le zolle ben erpiciate e seminate. I fossi lungo le prode dei campi sono stati rifatti, l'erba dei greppi è stata mietuta e tutto il podere è un giardino. Mio padre dorme nel suo letto. A volte si sveglia di soprassalto, ma i mitra puntati sono solo un brutto sogno e subito sorride alla vita nova. La casa del Guerrino è grande ed ormai mezza vuota, gli sfollati se ne sono andati tutti. lo zio Bartolo è tornato: ha una grande cicatrice da bruciatura, su un fianco, fattasela per saltare una finestra in fiamme e salvare un compagno d'arme durante un bombardamento. La ferita è guarita ed anche per lui la guerra è finita. Felice se ne va al campo dello Scasso con Pio e Guido a tagliare le querce e cavare i ceppi con l'aiuto delle vacche, torna a casa e ritrova, ogni giorno, la zia Tina e Giancarlo che sta crescendo a vista d'occhio.

Nella stalla erano tornate solo due chianine. Il paio di vacche domate per essere attaccate al gio-

go e fare i lavori dei campi. Pio le aveva ritrovate a Marzolo, vicino Badia Tedalda. Erano al pascolo per quei prati. Lui le aveva chiamate e loro le erano corse incontro. Il contadino di Marzolo aveva visto che gli facevano festa e gliele aveva riconsegnate subito, senza fare storie, anzi, da quel giorno erano diventati amici. Mio padre in seguito gli avrebbe portato del buon vino e sarebbe ritornato varie volte a caccia lassù, loro ospite, per giornate memorabili.

Pio e Bartolo raccolgono in giro bombe a mano e mine inesplose: serviranno in seguito. Con la polvere nera si faranno tante cartucce per la caccia. Ma ora c'è un tasso che entra nell'orto, mangia e sciupa la verdura. È furbo e non cade mai nel laccio. Pio va a tracciarlo: ha la tana sotto uno scoglio, nel bosco vicino al campo di Melaroggia. Pio e Bartolino vanno su portandosi una mina anticarro: "Vediamo se lo caviamo". La mina è molto pesante: la mettono dentro la barella, assieme ai loro due fucili calibro dodici (ecco che, passata la paura, i fucili da caccia riappaiono dai loro nascondigli: nessuno li aveva consegnati alle autorità, anche se l'ordine di sequestro era stato tassativo) e, uno davanti e l'altro dietro sorreggono la barella, faticando, ce la fanno. Mettono davanti alla tana due belle bracciate di legna e sopra la mina. Danno fuoco e si allontanano di una trentina di passi, si siedono, caricano i fucili e aspettano: "Se dopo lo scoppio salterà fuori gli spariamo". La legna arde, si consuma tutta, ora la mina è sopra la brace ma non succede niente. Spazientiti decidono di tor-

nare a casa, fatti cinquecento metri, la mina esplode, la deflagrazione è potentissima: al posto della tana e dello scoglio c'è un enorme cratere, dell'albero sotto il quale erano seduti è rimasto un mozzicone di tronco martoriato dalle schegge: "Siamo stati dei matti!"

Pio in una tarda mattinata di tenero sole invernale, scioglie la Dora e va, finalmente, a caccia da solo ai Prati Altì. Si porta via due fette di pane e salame e una borraccia di vino. Trova le starne, una piccola brigata. Si alzano in volo e lui ne fa fuori una. Le altre si sparpagliano in tutte le direzioni. Lui le cerca con la Dora, qualcuna ne ritrova ma sono rustiche: volano sempre fuori tiro. Si sta facendo sera e le starne cominciano a cantare per raggrupparsi. Le caccia fino a che il sole tramonta imbucandosi dietro Montaguto, spalmando di grigio e di rosa la valle e le piccole nubi all'orizzonte. È tardi e lui è ancora lassù, tanto vale aspettare la beccaccia alla grella, vicino al recinto vuoto delle pecore. Si ferma nel mezzo del prato alla Fonte dell'Oppiarelo. Anche la Dora sa che lì passerà la beccaccia. Si accuccia e aspetta con gli occhi fissi in alto e le orecchie tese. La beccaccia in questo periodo di brine è dentro lo scopeto fitto, si alzerà all'imbrunire, volerà rapida per andar giù al piano a lombricare lungo il Tevere e tornerà di nuovo quassù prima dell'alba. Si sta facendo buio ma la beccaccia non arriva. Si alza il vento di tramontana, freddo, intenso. Un lamento viene da lassù, proprio dalla cima del prato e fa accapponare la pelle più del freddo. Lassù c'è morto quel tedesco che stava per

sparare ad Aldo, ma non è l'unico morto, qui attorno, diversi altri, sulle montagne circostanti tanti altri! Il lamento entra in fondo all'anima di Pio: "Saranno i morti o qualcuno che ha bisogno?". Il lamento è doloroso e continuo, ora sembra di donna, ora di uomo, ora sembra che voglia chiedere aiuto. Il vento contorce gli scheletrici rami dei faggi e dei neri cerri. Pio è paralizzato dalla paura. Ha più paura adesso di quando gli sparavano addosso. Stenta a muoversi ma cammina verso la crina. Intirizzisce dalla paura e si avvicina: il lamento è sempre più umano. Con il tremore addosso si avvicina ancora: il vento fa vibrare un lungo filo spinato fra due pali: lui tocca quel filo e il lamento cessa. Egli torna a casa sgomento: per tutta la vita non si scorderà mai il dolore che ha provato, non si scorderà mai quel lamento.

La scrofa coi maiali c'era, nello stallino vicino alla rimessa. Aveva figliato tardi. I tedeschi non se l'erano portata via. Mia zia Francesca tutti i giorni andava a parare i maiali. Quel giorno mio nonno Guido disse che doveva portarli anche nel pezzo di bosco a castagneto che avevamo a est di Montevicchi, quello che guarda la val d'Afra sopra Castiglione. Lassù non erano mai arrivati e sicuramente ci sarebbero state le castagne selvatiche ed anche le ghiande. A quei tempi nei nostri boschi non c'erano i cinghiali, i caprioli, i daini ed i cervi e i frutti dei boschi venivano mangiati in piccola misura solo dai tassi e dagli scoiattoli. La strada che porta al bosco su in alto è lunga: dal Guerrino alla Sorba, da lì a Cacchietto

e poi in una lunga salita, su per il poggio, su per la mulattiera al limitare dei prati, su in cima ai pascoli e oltre, sulla pettata nord del monte dove il bosco dei castagni cresce rigoglioso; sotto la vegetazione è scarsa, c'è muschio in abbondanza e in autunno ci nascono i funghi porcini. Adesso è una giornata grigia di un rigido inverno, la brina mattutina non si è sciolta e, su, in cima all'Appennino c'è una spruzzata di neve e i nudi faggi sono coperti di galaverna.

La scrofa è abituata, basta legarla come un cane, ma non per il collo: va legata per una zampa di dietro. Lei cammina docilmente e i maiali la seguono. Un'ora dopo esser partiti, mia zia arriva al castagneto e la scioglie. I suoi figli le si fanno attorno e cominciano a mangiare. Grufolano e raccattano fra lo strato di foglie secche che i grossi alberi spogli hanno lasciato cadere. Lo strato di foglie è abbondante e le ghiande e le castagne sono sotto. Ad una ad una i maiali le trovano e proseguono in bell'ordine, rastrellando il terreno.

Mia zia, la Checca, vede la scrofa che biascica qualcosa di grosso mentre lo sposta col grifo. Si avvicina e rimane inorridita: stà rotolando un morto!

La Checca urla e vola a casa: "Pio, la troia ha trovato un morto!".

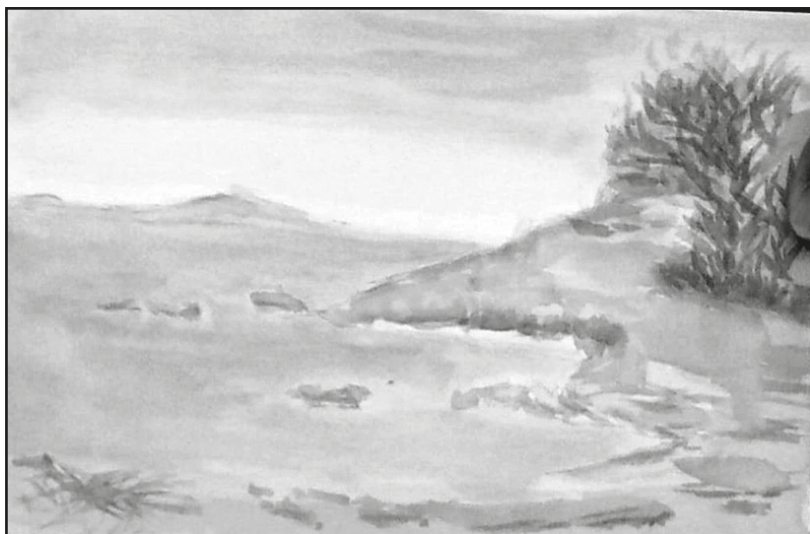
E Pio parte e va a vedere. Su per la via ritrova la corda che la Checca ha perso. È la solita corda di quando, da bambino, assieme a suo fratello Bartolo, di due anni più grande, aveva legato allo stesso modo un'altra scrofa.

Negli anni trenta la famiglia si era spostata dal podere della "Casina" (comune di Caprese Michelangelo) al Guerrino nel comune di Sansepolcro. Pio e Bartolino erano venuti a piedi, da soli, portando nel nuovo podere la troia cignata. La troia è la fattrice, la mamma dei maialini che nascono ogni anno in ogni stallino di ogni casa contadina. Cignata perché agghingata a festa: quando i contadini la portavano in giro per le strade (la maggior parte delle volte era per andare ad incontrare il verro) (il verro ed anche il toro per ingravidare, al Borgo, era allevato e custodito al podere dei Gigioni) la lustravano e la infiocchettavano (cignata= con tante cinture). Ogni contadino ci teneva ad avere la troia più bella. Doveva essere la più grassa, la più in forma, la più docile di tutte. Da noi si dice anche la "baghina". Da Caprese Michelangelo il tragitto è lungo. Prima che partissero la nonna Beppa li aveva istruiti: "Con educazione dite sempre chi siete e che state facendo, se avrete bisogno di sapere la strada o altro domandate e ringraziate, mi raccomando, e soprattutto: poveri e coglioni non vi fate mai!". La baghina si fermava a bere e strosciarsi ad ogni fosso che trovava lungo il cammino. Anche loro avevano sete ed insieme recitavano: "Acqua corrente, la beve il serpente, la beve il mio Dio, la posso bere anch'io!". E bevevano tranquillamente quella chiara, appena due passi più a monte del torbido fatto dalla scrofa, sicuri e protetti da quell'antica formula. Arrivarono dopo una giornata di cammino, tenendola legata con la corda alla gamba sinistra

posteriore. I due ragazzetti erano sfiniti ma felici di aver sconfinato dal solito loro mondo e compiuto una grande e avventurosa impresa. Quando arrivarono, la baghina era spossata e dormì nel nuovo stallino per un giorno intero. Pio fin da ragazzo era quello addetto alla stalla, a nove anni si era bucato col forcone mentre puliva le merde delle vacche e si era preso il tetano. Era stato male un paio di mesi ed aveva definitivamente perso la scuola; si era salvato con impacchi sulla ferita, a casa, senza la visita di un dottore. In Caprese Michelangelo il podere era di pochi ettari, malmesso, con un po' di bosco stentato e dei campi argillosi e pieni di ciottoli. I raccolti erano scarsi. Si coltivavano poche viti che davano un vino aspro come i Monti Rognosi che erano vicini. Anche la casa era minuta: una stalla a piano terra ed una cucina che fungeva anche da camera al primo piano e, per salirvi, da dietro, una scala di legno a pioli. C'era stata tanta micragna anche nel costruirla, sebbene lì ciò che abbondava erano i sassi. Per questo Guido si era messo alla ricerca di un podere migliore. Al Guerrino, sebbene a metà collina, i raccolti erano più abbondanti: grano e fieno; c'era una grande oliveta e bei filari di vigna, anche se, una volta fatto, il vino continuava ad essere asprigno.

Su per quei monti di Caprese, la famiglia Innocenti si era sparsa in vari rami. Durante l'occupazione, quella di Zenzano ebbe la sua vittima. Benito Innocenti fu freddato dal colpo di pistola di un tedesco ubriaco, avendo come colpa il suo nome! Al momen-

to dello sbandamento quel tedesco gli disse: "Tu Benito, nome di traditore, traditore del nostro Fuhrer". E gli sparò a bruciapelo. Era lo stesso tedesco che da un po' di tempo andava tutte le sere a scroccare fiocchi di vino a Zenzano e diceva a Benito: "Tu amico". Benito morto per nulla, non c'erano rappresaglie da fare. Morto per il nome. Quanti morti per nulla. Innocenti ancor più di questo!



CAPITOLO 12

Pio correndo, arriva al castagneto: i maiali hanno disseppellito e stanno rotolando e mangiando quattro morti semi-congelati. Mio padre lega la baghina ad un albero e lancia un grido ai maiali che si radunano tutti vicino ad essa. Prende un bastone e va a vedere. I corpi sono sfigurati dal tempo e dai maiali. Sono stati sepolti con poche palate di terra. Hanno ancora i vestiti, seppur a brandelli. I portafogli rotolano dalle loro tasche. Sono portafogli in pelle, a organetto, con tanti scomparti, chiusi con un bottone automatico.

I portafogli hanno retto alle intemperie e dentro ci sono i documenti e i soldi, tanti soldi: molti fogli da diecimila lire, fogli grandi, ripiegati in quattro. Tutti e quattro i morti hanno i documenti ed i portafogli strapieni di denaro.

Sono stati fucilati: molti proiettili li hanno trapassati. Sicuramente è stata opera di tedeschi in ritirata che non sapevano cosa farsene di lire italiane. Non li hanno nemmeno perquisiti, hanno ancora l'orologio.

Pio sa chi sono: sono i dispersi del Borgo che le famiglie stanno cercando. Sono quelli che facevano il mercato nero ed erano andati per i monti a cercare il bestiame disperso che macellavano e rivendevano a bistecche ai più ricchi della valle.

Lui lascia tutto così com'è, coi borselli in bella vista. Va a casa a portare i maiali e poi al Borgo e torna su coi Carabinieri: "Ma tu, Pio, perché hai lasciato lì tutti quei soldi, perché non te li sei presi? Potevi comprarci il podere e anche di più!"

I Carabinieri scrollavano la testa: "Ma come, non hai preso niente?" E lui: "Sono soldi dei morti, non voglio i soldi dei morti!". E non prese davvero nulla, sebbene le famiglie di quei caduti avrebbero voluto ricompensarlo in qualche modo.

CAPITOLO 13

Non avere più tedeschi e fascisti in giro, che liberazione! Si era rinati, si poteva lavorare tranquilli e tranquillamente si poteva andare a caccia! Quella mattina Pio, Bartolino ed il Pipi del Tassini, sciolsero la Dora e si incamminarono verso l' Aiola. L' Aiola era lontana, due ore e forse più di cammino, ma ne valeva la pena: era lo splendido, miglior posto per le starne. Mancavano pochi giorni alla fine dell'anno e lassù nessuno era andato a cercarle: "Adesso che si raggruppano, ce ne saranno delle belle brigate". Le starne volarono da lungo la strada e andarono a posarsi, lontane, in cima ad un campo: "Tu, Bartolo, gira intorno al poggio e mettiti laggiù dietro; quando non ti vedremo più, ci muoveremo anche noi con la cagna, andando dritti verso le starne: loro verranno verso di te; qualcuno di noi riuscirà a sparare". Bartolino va, cammina spedito e diventa sempre più piccolo, gira il poggio e scompare. Loro cominciano a salire su per il pendio. la cagna corre leggera. Qualcosa infrena lo scarpone e Pio, prima di dare lo

strappo per liberarsene guarda cos'è; vede un filo sottile e impallidisce: "Fermati Pipi, torna indietro", e urla: "mineeee". Dall'altra parte, giù dov'è andato Bartolino un'esplosione sorda: non è lo sparo di un fucile. Il Pipi del Tassini sospira e guarda in terra: "Dio Santo". Pio si sfrena con delicatezza e arretra. Toglie le cartucce dalla sua doppietta ed il Pipi fa altrettanto. Piano piano, con l'occhio fisso per terra, i due vanno giù, verso il poggio. Lacrime si allungano sulle guance di Pio, che procede in silenzio. Il Pipi mestamente continua a dire: "Dio Santo". La Dora si è accorta che qualcosa non va, ha smesso di cacciare e, con la coda tra le gambe, se ne sta dietro, passo dopo passo. Un'altra esplosione, nello stesso posto, rimbomba giù per la Tignana, increspando la sua chiara acqua. Il rombo passa su per i monti, fino agli ispidi faggi del Bastione. Una terza esplosione: il Pipi e Pio si guardano negli occhi, si scrutano l'un l'altro: "?". Vedono Bartolino che tira sassi nel campo minato e si accuccia sotto il greppo, riparandosi prima che il sasso tocchi terra facendo esplodere la mina. Pio ed il Pipi si guardano di nuovo in faccia con gli occhi fissi: lo sguardo è cambiato, il dolore è mutato in rabbia. Pio urla: "Noi torniamo a casa!".

Una notte, al chiar di luna, Pio e Aldo vanno ad aspettar la lepre al campo dei Tocci. La luna si sta alzando all'orizzonte argentando l'erba. Chiazze di buio (ombre sotto le querce) nel mezzo delle quali si siedono, uno a distanza dall'altro e aspettano. Il silenzio dell'inverno è assordante: il fruscio di un topo

che passa sopra il manto delle foglie secche per terra fa sussultare il cuore. A Pio arriva la lepre: è a trenta metri, lui con calma alza la doppietta e tira su il cane, piano piano che non si senta lo scatto. Prende bene la mira. Nell'attimo in cui spara un'altra sagoma salta sulla lepre e si rotola morente assieme ad essa. È una bellissima volpe. Un fischio e Aldo arriva: per questa sera la cacciata è finita. Si spellerà sia la lepre che la volpe. Col sugo di lepre si condiranno i maccheroni e le due pelli, essiccate, assieme a quelle dei conigli, si venderanno allo straccivendolo, che fa il giro dei poderi ogni mese e per poche lire compra di tutto. Tornano a casa con la luna alta nel cielo e all'improvviso da dietro il greppo della via appare una testa con due orecchie ritte e due cornetti alti quanto queste. Vicinissima, i grandi occhi risplendono di luce riflessa. Pio ha il fucile a tracolla, con una mano tiene la lepre a penzolone e con l'altra la volpe. Aldo è pronto, imbraccia la sua doppietta, alza il cane e spara. Così come è apparsa, la testa scompare, nessun rumore. I due vanno a vedere: nulla. Tutto è scomparso nel silenzio assoluto: "Era un diavolo!". "Sicuro, abbiamo visto un demone: quell'ombra e quelle orecchie, e quei corni, sagoma uguale ai dipinti antichi, negli affreschi giù al Borgo!" Quei due esperti cacciatori continueranno per anni a dire di aver visto quella strana creatura che gli era apparsa e poi scomparsa misteriosamente. Solo a tarda età (forse) si saranno resi conto che era il primo capriolo delle nostre valli.

L'anno 1944 volge al termine, la miglior uva bian-

ca, attaccata in picce alle pianelle del soffitto di cucina e delle camere, si è appassita: è stata tirata giù, ripulita degli acini marci e premuta. Il vinsanto è stato messo nei suoi caratelli ad invecchiare. Il baghino è stato ammazzato, le salsicce essiccate e messe sottolio, l'unto nella sua vescica, i prosciutti e le spalle ed il lardo sono ancora fresche sotto il sale ed in bocca c'è ancora il sapore del migliaccio (sangue cotto a frittata e spolverato di zucchero).

A Natale c'è da mettere il ceppo nel camino: deve essere molto grosso; deve bruciare e crepitare dalla vigilia fino a capodanno. Pio, Bartolino e Guido lo vanno a prendere al campo dello Scasso, ci vanno con le vacche aggiogate. Lo legano col canapo e lo trascinano fin nell'aia: è talmente pesante che con le radici scava un solco giù per il viottolo. Per issarlo di sopra, in cucina al Guerrino e farlo passare dalla porta devono usare la carrucola. Ci vogliono le braccia di tutta la famiglia per rotolarlo dentro il grande camino. Si fa festa e per capodanno gli spari sono solo quelli allegri dei fucili da caccia.

A guerra finita Guido e la Beppa, Bartolino, Pio, Tina, Francesca e Giancarlo piccolino, continuano ad essere i coloni mezzadri del podere del Guerrino. Il fattore è sempre lo stesso. Nello e la Palma, Aldo, Gino, Beppo e la Irma sono rimasti i contadini della Bacella.

L'assetto di queste due famiglie rimarrà tale solo per poco. Bartolino, la Tina e Giancarlo andranno in Veneto a coltivare tabacco, Giancarlo avrà altri due

fratelli, Mario ed Alearda. Torneranno giù in Toscana ogni volta che potranno a ritrovare i parenti, ma rimarranno veneti. Francesca andrà a Firenze a fare la donna di servizio ad una famiglia importante e si sposerà molti anni dopo con Renato, un fiorentino ed avrà una figlia, Emanuela. Anche la Checca tornerà a trovarci ma resterà fiorentina. Guido e la Beppa rimarranno al Guerrino con Pio e la Irma che è diventata sua sposa. La Beppa di Cecio aveva cercato in ogni modo di ostacolare quelle nozze: "Vedi Pio, la Irma della Bacella è una bella ragazza, ed anche intelligente, ma ha due fratelli maliscenti, non fare il coglione, anche i tuoi figli saranno scemi!". Nascerà io (Gervasio, forse non del tutto scemo) e, quando saremo andati a mezzadria nel nuovo podere di Paternostro, mia sorella Rosanna.

Nello, Palma, Aldo, Gino e Beppo continueranno per qualche anno ad essere i contadini della Bacella, poi andranno ad abitare al Borgo, in via della Fontesecca dallo zio Elia che è rimasto vedovo ed ha una casa grande. Aldo verrà assunto alla Buitoni, e Gino fra i forestali per i lavori socialmente utili. Beppo prenderà la pensione e, quando comincerà ad esser di troppo in casa, seppur mite e gentile, finirà al manicomio di Arezzo.

Nello, mio nonno Nello, trasferitosi al Borgo in via della Fonte Secca, continuerà per il resto della sua vita a lamentarsi e dire che aveva tanti soldi e che, quando son venuti via da stare a contadino i quattrini son rimasti da qualche parte e lui non ricorda più

dove. Negli anni ottanta Tullio, il nuovo proprietario della Bacella fà riparare il tetto del capanno: a stretto ad un trave c'è una scatolina di latta, di quelle rotonde che contenevano cinquanta sigarette nazionali (le Mili) per i soldati italiani in guerra: dentro ci sono i soldi; tante banconote, tutte triturate dalle tarme!

Aldo era rimasto deluso dei suoi antichi amori: la Checca che poco lo aveva lasciato sperare anche prima della guerra, dopo, avendolo rivisto zoppo, non aveva voluto saperne. Della bella siciliana non aveva saputo più nulla, sebbene le avesse lasciato il suo indirizzo. Del resto lui, conciato a quel modo, non se l'era sentita di scriverle. Si è sposato dopo parecchi anni con Ada (zia che ho avuto quando io ero già grande; anche lei lavorava alla Buitoni), ha avuto due figlie: Fannì e Silvia. Ad Aldo la gamba concia-ta a quel modo aveva guastato anche il carattere: lui era rimasto buono e generoso ma diventava spesso irascibile: al podere bestemmiava e picchiava le vacche, le manganellava tra le corna tanto da stordirle e farle stramazze a terra, al Borgo bestemmiava e picchiava...

Nel dopoguerra le leggi rimettono "in riga" la popolazione: per andare a caccia è obbligatorio prendere la "licenza". Pio del Guerrino, Aldo della Bacella e Mario di Cenciarino (che ha sposato Gina), fanno domanda alla Questura. Non vengono autorizzati in quanto "disertori". Con il cappello in mano si presentano dall' avvocato Fanfani se per cortesia lui potesse ... La riabilitazione arriva immediatamente!

DAL MIO DIARIO: Venerdì 24 aprile 1987. Sono le 9,30 di mattina, sono in ferie da pochi giorni e comincio a riprendere un po' di fiato dall'assillo del lavoro. Un'ora fa ancora sognavo: sognavo di essere in ufficio e dovevo studiare. A scuola-lavoro mi avevano dato da scrivere un tema sulla vita, la sua realizzazione e le sue prospettive. All'una e mezzo sono uscito in piazza Berta, mi sono fermato sotto l'orologio del vescovado a pensare a dove andare a pranzo, visto che a casa mia quel giorno non c'era nessuno. Dapprima ho pensato ai miei genitori, a Paternostro, poi ho optato per mia zia Ada. Pioveva ed io, con l'ombrello aperto mi sono incamminato verso via Fontesecca. Mi si riproponevano ancora problemi di studio e di lavoro. Suonato il campanello mio zio Aldo (morto il 30-09-1986) è venuto ad aprirmi la porta! La sorpresa è stata tanta da parte di tutti e due. Vado di rado da mia zia Ada e lei, nella gioia di rivedermi, lancia un: "Oh!" prolungato. Così io e mio zio Aldo ci siamo detti: "Ohhh...!" "Ohhhh...!" sempre più forte, fortissimo che risuonava in tutta la casa. Tutti i familiari erano di là in cucina e tutti esclamavano con forza: "ohh!" come per dire che finalmente, non io, ma lo zio Aldo era tornato e aspettavano anche me per esultare assieme. Io e mio zio ci guardavamo negli occhi. Il suo sguardo era intenso e penetrante, non velato da una mente sconvolta: eravamo molto felici. Vedevo che lui era in forma perfetta, senza alcun malanno. Mi ha preso la mano, come la si prende ad un bambino e me l'ha accarezzata. Io, fer-

mo sulla soglia di casa, continuavo a guardarlo negli occhi. Lui dalla gioia è corso su per le scale ma non arrancava: la gamba rimasta diritta per la profonda ferita di guerra sul ginocchio, si piegava meglio dell'altra ed in un baleno era in cima al pianerottolo. Nel frattempo pensavo: "Allora non è morto!". Poi, vedendolo giovane ed agile, senza impedimenti, ho capito che era tornato dall'aldilà per farci una visita e ho sperato che non se ne andasse subito. La felicità che ho descritto è durata pochi attimi: mentre mio zio Aldo spariva nella stanza dello zio Gino (la casa era tutta aperta e risplendeva di questo evento straordinario), mi sono svegliato. Ho aperto gli occhi con un "Ohh" sulle labbra e col cuore nel petto che mi batteva forte di ardore e di rimpianto.

NELLO: Erano gli anni trenta. La serva della villa veniva su per lo stradone, Palma la vedeva avvicinarsi all'aia e già si immaginava; sapeva che era venuta a chiamare Nello: "Leonello, il fattore vuole a voi". Palma la invitava in casa o scendeva lei nell'aia, se il tempo era buono. Le due donne parlavano fitto: era soprattutto la serva che raccontava le storie del casato o le nuove del Borgo e del mondo.

La villa si chiamava villa "Fatti", Fatti era il cognome del proprietario.

Quando la serva cercava Nello, l'appuntamento col fattore "Trivella" era sempre per la mattina del giorno dopo.

Il giorno dopo, all'alba, come al solito Nello scen-

deva nelle stalle; col forcone caricava sulla carretta il letame della notte e lo portava alla concimaia. Tornava con la paglia asciutta appena tagliata dal pagliaio e rifaceva il "letto" alle vacche. Finalmente portava loro bracciate di fieno profumato, tanto da riempire le greppie. Mentre le chianine mangiavano lui trasportava grossi secchi d'acqua per abbeverarle. Quando anche l'ultima vacca si era dissetata, lui chiudeva l'uscio della stalla ed usciva nell'aia, nell'aia della sua "Bacella". Il sole aveva appena raggiunto i tetti del podere del "Gamba". Si fermava un momento al pozzo, guardando la valle, osservando con meraviglia la grande ficcia, gli olivi ed il pergolato ai lati dello stradone. Lo stradone dritto che portava giù alla villa. A villa Fatti lo stavano aspettando! Alla Bacella saliva le strette scale che portavano in casa. In cucina Palma e i figli erano pronti per la colazione. La calma non lo abbandonava mai e, seppur pensieroso per l'appuntamento, durava una buon'ora a rifocillarsi.

Farsi la barba era un rito: con gesti solenni si passava le guance col rasoio, sbattendolo delicatamente dentro la bacinella di smalto piena d'acqua. Si arrotolava i lunghi baffi col sapone. Mentre si lavava al grande acquaio della cucina, Palma gli stirava i pantaloni. Nello era esigente, voleva la piega perfettamente diritta senza sgualciture. Nello si vestiva con l'abito scuro: la camicia bianca con l'ultimo bottone del colletto aperto, senza cravatta. Col suo panciotto nero, con l'orologio dentro al taschino e la catenella d'argento che penzolava ad arco dando un tocco di

ricercatezza a quel magro contadino. Si infilava i calzoni lindi ed ancora caldi della stiratura ed usciva, usciva col suo cappello in testa, quello a falde larghe, quello della domenica. Travesava l'aia e prendeva giù per lo stradone alla volta della villa, ove si sarebbe presentato alle dieci in punto da Trivella. Scalzo camminava impettito, coi suoi piedi callosi ben lavati. Le scarpe a casa ce l'aveva, ma per questa occasione lui si presentava scalzo. Scalzo: doveva sentire la terra sotto i suoi piedi, quella terra che lui lavorava ma della quale doveva dividerne i frutti col padrone. Scalzo sfiorava leggero quella terra. Scalzo la terra gli apparteneva. Scalzo era un tutt'uno con la terra, un albero, un fiore tra i fiori. Scalzo era con la sua gente. Scalzo era in pace. Scalzo la vita gli sorrideva. Scalzo era dignità contadina. La terra gli dava la forza di proseguire quell'esistenza grama e Nello doveva avere contatto e sapienza, doveva essere scalzo!

VANTO DEL CONTADINO: lavorare per lavorare, faticare perché il podere sia un giardino, perché le vacche, le pecore, i maiali siano i più belli al mercato del sabato in piazza Berta: "Guarda che manza, perfetta!". Perché la vigna faccia il miglior vino, perché le ciliegie siano le più rosse e dolci della valle, perché ogni quintale di olive produca la maggior quantità di olio, perché un ettaro di terra produca molte staia di grano, perché le sue vacche stiano bene al solco e arino il campo senza una zolla fuori posto. Perché a Natale si porti al padrone i due capponi più grossi.

Questo è il vanto del contadino, anche se al mercato ci va con le toppe sulla giubba e i calzoni lisi. Ci va con l'orologio sul taschino e la faccia pulita di una barba fatta con sapone e rasoio solo per quel gran giorno, col suo sguardo fiero, con le sue mani callose, fra contadini, padroni, fattori e sensali. Di essere ricco non gli importa: egli è ricco di essere considerato bravo, il più bravo a saper fare le faccende, il più lavoratore. La figura: il suo podere deve essere un vanto. Tutto deve essere un vanto. La vita è collettiva le famiglie si aiutano, ora in un podere, ora nell'altro, tutti assieme. Nel suo podere, alla falciatura e alla mietitura il contadino deve offrire ai pasti le salsicce sottolio ed il prosciutto di maiale con pane e vino e si vuole sentir dire dagli altri che così bene, con roba così buona, non hanno mai mangiato. Alla trebbiatura le tagliatelle al sugo d'oca che hanno fatto le sue donne devono essere le più buone al mondo. Gli stornelli cantati attorno a quella tovaglia apparecchiata per terra sull'aia, saranno i più spassosi. Alla vendemmia i racconti e le burle devono essere gentili. Alla scartocciatura delle pannocchie di granoturco le balie raccontate devo essere molto più grosse di quelle nelle quali si metteranno le spighe da sgranare.

Non importa la fatica, la stagione, la terra dura a concedere i suoi frutti. I contadini degli altri poderi avranno da dire... che come da Guido al Guerrino..., come da Nello alla Bacella... non c'è paragone che tenga: "Nonostante le sassaie, la terra argillosa, le disgrazie, le malè, guarda come tengono il podere e

come lo fanno fruttare”.

Pochi anni ancora ed il trattore sostituirà i bovi,
per l'agricoltura di un tempo sarà la fine.



EPILOGO

Ho scritto la storia della mia famiglia durante il passaggio del fronte così come mi è stata raccontata dai protagonisti, frugando nella mia memoria, ricordando ciò che ciascuno di loro ha narrato negli anni, a cena, a veglia, scaldandosi davanti al fuoco del camino, durante il lavoro nei campi, ai ritrovi delle mietiture, delle battiture, delle vendemmie... ai battesimi, alle cresime, alle comunioni, ai matrimoni... e nelle lunghe giornate di malattia. Storie frammentate che ho cercato di cucire assieme tenendo fermamente in mano il metro della verità.

Appendice

Da tempo avevo intenzione di scrivere questo racconto poi, un giorno mi sono deciso: era il 22 agosto 2021.

Quel pomeriggio sono andato in cima al Poggio di Micio. Il poggio è incastonato al centro della valle come uno smeraldo. Questo è il posto da cui si domina l'enorme campo di battaglia del 1944. Il lago di Montedoglio è a sud ovest. Al tempo di guerra il lago non c'era, è stato costruito molti anni dopo ma c'era, laggiù in fondo, sul poggio del lato est del muro di contenimento delle acque del Tevere il "Castello di Montedoglio", distrutto nel 1944 dalle mine tedesche.

Dal centro della valle, dal centro del mio mondo, ammiravo il fiume oltre la diga proseguire coperto dalle sue alberete, giù per la pianura, oltrepassare il Borgo e puntare dritto verso l' Umbria. Sulla riva destra il Monte Santa Maria Tiberina, su quella sinistra Montegiove e oltre la catena dell'Appennino. A nord la strada che porta a Viamaggio (la Via Maior dell'antica Roma), l' Alpe della Luna, ad ovest il Faggeto (l'enorme monte fra la Valtiberina ed il Casentino che porta nel suo seno Caprese Michelangelo). E a dominare tutto il monte aguzzo della Penna che con un tenero abbraccio, trattiene a sé il monastero della Verna (sacro eremo ove San Francesco ebbe le Stimmate).

Al Poggio di Micio c'ero stato tante volte, passando per la stradina di campo avevo visto la piccola croce di legno e mio padre mi aveva parlato di quell'eccidio, ma non mi ci ero mai avvicinato. Stavolta ci sono andato apposta, per vedere, per rendermi conto, per capire, per soffrire il peso del dolore.

Due piccole targhette di ottone inchiodate sulla Croce; la prima in alto:

IL 22/08/1944
IN QUESTO CAMPO AI LECCI DI TERRANIERI,
PRIVI DI OGNI COLPA GLI OSTAGGI CIVILI
ANGELO 35 ANNI
FINES 21 ANNI
ADELMO 45 ANNI
ARTURO 42 ANNI
VENNERO UCCISI DAI SOLDATI TEDESCHI
A RICORDO - LE FAMIGLIE

La seconda poco più in basso:
AFFINCHÈ LA BELLEZZA DI QUESTO LUOGO
SIA AFFIDATA A TUTELA DELLE NUOVE
GENERAZIONI
A PERPETUA MEMORIA E GRATITUDINE

Dal mio diario: 22/08/2021 ore 21:

Non posso scrivere prendendola alla leggera: come ho toccato la prima targhetta per ripulirla e leggere meglio, qualcosa mi ha pizzicato, sull'indice destro. Un dolore intensissimo. Non ho visto nessun insetto, nessuna puntura. Ho cominciato a leggere,

la data, i nomi. Erano le ore 18 di oggi pomeriggio. Ho compreso: sono passati SETTANTASETTE ANNI ESATTI. Ho preso il telefonino e chiamato mia moglie Caterina, a casa e mi sono commosso: "Devo dire una preghiera, adesso, subito!". Lei consolandomi: "Sono triste anch'io, ma non è un monito, sono i primi sintomi di artrosi; però, che strano, proprio in quel momento..."

Alla base della Croce, legato ad essa, c'era un vaso rosso, tritato dal tempo con dentro pochi steli secchi di fiori senza corolla, vecchi di anni. Ho sciolto lo spago e ripulito, mettendo dentro la panda 4X4 i cocci, mi sono guardato intorno: poggio brullo, metà stecce e metà erba medica secca dalla calura estiva e dalla siccità. Stavo cercando un fiore, solo la siepe da un lato della stradina verdeggiava, di sotto, alla proda del campo i grandi lecci scuri. Di fiori nulla, solo laggiù in fondo alcuni puntini rossi: le "cianciangole": i frutti della rosa canina. Ne ho presi diversi grappoli scarlatti ben ancorati agli steli. Era come un mazzo di fiori che ho legato nel mezzo della Croce, sotto le targhette, poi ho riguardato la valle: "Com'è possibile morire così, in questo paradiso!"

Col magone allo stomaco ho preso la macchina e ho percorso quei tre-quattrocento metri e mi sono fermato di nuovo: "Qui, alla casa di Terranieri, forse sapranno la storia di quei poveri morti".

A Terranieri ci abita la Vanna che ha la mia età, la figlia di Umberto, amico di mio padre. Lei è vicino al cancello di casa con suo marito. Mi dice: "Noi sia-

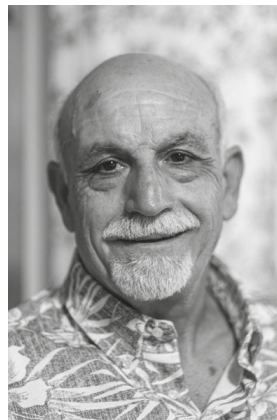
mo venuti ad abitare a Terranieri diversi anni dopo la guerra e non sappiamo esattamente quello che è successo. Tutti gli anni il 22 di agosto son venuti i parenti a porgere omaggio mettendo fiori sotto la Croce. Di loro c'è rimasto solo il nipote della povera Fines, figlio di sua sorella, che è venuto anche l'anno scorso. Abita a Sansepolcro ma so che da qualche mese ha poca salute. Quest'anno è il primo anno che non è venuto nessuno. E sei venuto te!"

Sarà un'altra coincidenza: il primo anniversario che non ci viene nessuno ecco che in quel preciso giorno arrivo io..!

La Vanna mi dice che sa dove abita quel nipote, può farmelo conoscere, lui mi potrà raccontare... È stata una tragedia per tutti, è passato tanto tempo, lasciamoli riposare in pace.

La scritta sulla Croce non porta rancore: nella sua semplicità c'è tanto amore e dolore.

Nota biografica dell'Autore



Gervasio Innocenti, nato nel 1952 vive a Sansepolcro. Ha partecipato a diversi premi letterari ottenendo lusinghieri riconoscimenti di pubblico e di critica. Nel 2022 ha pubblicato *Con i piedi nel vuoto*.

INDICE

<i>Prefazione di Niccolò Innocenti</i>	7
CAPITOLO 1.....	13
CAPITOLO 2.....	29
CAPITOLO 3.....	35
CAPITOLO 4.....	41
CAPITOLO 5.....	49
CAPITOLO 6.....	55
CAPITOLO 7.....	69
CAPITOLO 8.....	81
CAPITOLO 9.....	89
CAPITOLO 10.....	99
CAPITOLO 11.....	105
CAPITOLO 12.....	115
CAPITOLO 13.....	117
EPILOGO	129
<i>Appendice</i>	131
<i>Nota biografica dell'Autore</i>	135

Finito di stampare
nel mese di Marzo 2024
Digital Team - Fano (PU)